

Sommario

Dalla Redazione

Il profumo di Cristo **Pag. 3**

Regula Benedicti

Sr. Maria Ilaria Bossi, OSB ap

Cap. 20. Riverenza nella preghiera

Accogliere Dio come Altro che libera " **5**

Il nostro Carisma

Sr. M. Speranza Marrocco, OSB ap

Madre Mectilde de Bar: l'Eucaristia vissuta

Elementi di una spiritualità Eucaristica-Monastica
continuazione (3) " **10**

Spiritualità

Padre Serafino Tognetti, CFD

L'Adorazione " **19**

Vita eucaristica

Lodovica Maria Zanet

«Il vino e l'acqua siamo noi»

Passi eucaristici in compagnia di Vera Grita " **28**

Professioni

Monastero SS. Annunziata, Alatri. 8 gennaio 2022

Professione monastica perpetua

di Sr. M. Speranza di Gesù Ostia " **45**

Per Crucem ad Lucem

Necrologi dalle nostre Case " **53**

Biografie

Un fiore sulla neve

Vita di Suor M. Gonzaga dell'umiltà Eucaristica

continuazione (5) " **60**

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno.

Redazione e Amministrazione:

BENEDETTINE DELL'ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289 - www.benedettineghiffa.org

e-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp.: Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro, Baveno - www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

***Deus Absconditus* è consultabile on-line in formato pdf
sul sito del Monastero: www.benedettineghiffa.org**

Il profumo di Cristo

Mentre stiamo per ultimare la preparazione di questo numero di "Deus Absconditus", ripercorrendo interiormente il gusto spirituale del suo contenuto, nel suo insieme, ci sembra opportuno titolarlo con: *Il profumo di Cristo*. Perché, da ogni articolo della rivista, come da una sinfonia unitaria, dovrebbe sprigionarsi il profumo inconfondibile della *vita eucaristica*: vita di grazia, di umiltà, di compunzione benefica, di partecipazione intima al Mistero del Corpo di Cristo, del Suo Sangue versato per noi.

E così, come se ogni autore avesse dato un colpetto tonificante all'apertura della porta che si apre su questo Mistero - si comprenda di qui il motivo della nuova copertina 2022! -, tutto si risolve e si spiega nella freschezza di questo profumo di Gesù dentro la nostra vita, come per contagio, per irradiazione, per trasfusione continua e inarrestabile.

Lo sappiamo, il "Deus" ha avuto fin dall'inizio questa missione: irradiare, trasfondere la *vita eucaristica* nelle vene dei lettori. Se si apre una porta, è sulla vita di Gesù Cristo in noi, ed è ciò che conta davvero, e che resta per sempre.

Non si spiega altrimenti, se non, per chi lo pensa e mette insieme, questo periodico, che nel desiderio vivo di dare Gesù Cristo ai lettori, di nutrire di Gesù Cristo, di fortificare con Gesù Cristo. In piena aderenza con l'imperativo che, filtrato da Cassiano, san Benedetto nella Regola ci affida: "*Nulla anteporre all'amore del Cristo*" (RB IV,21).

Si tratta del desiderio di lasciare sulle pagine e nei cuori il Suo sigillo, senza mezzi termini e in tutta la sua fragranza.

Sia che si parli della preghiera, sia che si tratti dell'umiltà, e quindi del dono puro delle lacrime che sgorgano da un cuore che si lascia svuotare e trasformare, per essere riempito dalla grazia di Nostro Signore, sia che si pre-

sentino nuovi capitoli della spiritualità mectildiana, è sempre il Cristo che viene in ogni pagina contemplato e amato, per essere portato con noi nella vita; perché tutta la nostra vita, in Lui, sia eucaristica.

Così, accogliamo come dono veramente provvidenziale la novità del bel contributo della dottoressa Lodovica Maria Zanet sullo spessore eucaristico della testimonianza di Vera Grita (1923-1969), laica, Cooperatrice Salesiana e messaggera per l'Opera dei Tabernacoli Viventi, il cui profilo e contributo spirituale viene significativamente rapportato al cammino eucaristico che la nostra fondatrice, Mectilde de Bar, traccia ne *Il Vero spirito*.

"Portami con te!", è l'invito ripetuto da Gesù a Vera, Serva di Dio, della quale si apre il 10 aprile p. v. l'Inchiesta diocesana di Beatificazione e Canonizzazione, alla presenza del Vescovo di Savona-Noli, Sua Eccellenza Mons. Calogero Marino. È interessante, così, dare proprio adesso la possibilità ai lettori di incontrare la testimonianza di questa umile e luminosa, silenziosa apostola dell'Eucaristia. *"Portami con te, in te, su te"*, chiede Gesù, ai Suoi.

Lo chiede a noi, adesso, nella consapevolezza che siamo eletti, dal Battesimo, a diventare questi Tabernacoli Viventi che portano la Sua presenza viva in mezzo al mondo.

Non temiamo, allora.

Spalanchiamo a Cristo la porta del nostro cuore, poiché la Sua porta è già aperta e tutta spalancata a noi, e la Sua vita chiede solo di riversarsi in noi come acqua pura e santa, purché la nostra porta sia aperta.

Portiamo senza paura Gesù con noi. E il Suo profumo si diffonda, e avvolga la terra.

È un invito che sentiamo quanto mai urgente, assolutamente impellente adesso, mentre le nubi più oscure della guerra colpiscono senza pietà e senza tregua gli innocenti e indifesi, e questi orrori di una guerra incredibile, almeno per ora, non accennano a finire.

Anche da qui, la nostra preghiera si eleva, e continua.

Nella certezza che Gesù Cristo è il Signore della storia, Colui che ha già vinto l'avversario. E chi vive di Lui, e rimane con Lui, non resta deluso in eterno.



REGULA BENEDICTI

Uno sguardo alla nostra S. Regola

Capitolo 20. Riverenza nella preghiera

Accogliere Dio come Altro che libera

Suor Maria Ilaria Bossi, OSB ap

Questo capitoletto, che conclude e compendia il ciclo dei capitoli dedicati alla preghiera, e si riferisce non solo al metodo e allo stile della preghiera, ma, soprattutto, allo spirito interiore e profondo della preghiera, è una vera perla. Perché risitua l'orante al posto giusto rispetto a Dio e alla comunità, e lo restituisce in verità a se stesso. Se recupera, da una parte, il tema già approfondito della riverenza, del giusto timor di Dio, del rispetto dovuto a Colui che è il *Signore dell'universo*, dall'altro, nel suo centro, tocca punte affinate di sensibilità monastica: il tema dell'umiltà - della purezza del cuore - della *compunzione fino alle lacrime*.

Non c'è vera preghiera senza questi tre elementi necessari, assolutamente necessari: l'umiltà, vista come *humus*, terreno fecondo per la preghiera; come può pregare veramente il superbo?! Che preghiera fa l'orgoglioso?! Si illude di pregare, ma al centro è lui, il suo io, non Dio.

La preghiera dell'orgoglioso si erge, è ritta, gonfia, tronfia, piena di sé, dei suoi risultati, delle sue attività meritevoli, delle sue riuscite, dei suoi sforzi ascetici lodevoli, che lo distanziano dal resto dei mortali. Preghiera che idolatra l'io. Preghiera farisaica, appunto.

La preghiera dell'umile invece è povera, e dunque libera, svuotata, senza calcolo, perché non tiene conto dei punti raggiunti, delle conquiste delle proprie fatiche, e si perde... e solo qui, nel vuoto dell'io, apparentemente sterile, senza frutto, Dio entra e dimora, trovando spazio vero.

È importante, allora, che ci chiediamo quali siano gli elementi della nostra preghiera. Com'è la nostra preghiera?!

E, altro tema d'oro del monachesimo, la purezza del cuore. La necessità di purificare il proprio cuore, di tenerlo netto, sgombro da pensieri cattivi, per sostenere e promuovere la preghiera. Per questo, suggerisce il nostro santo padre Benedetto, la preghiera deve anche essere breve, necessariamente breve. Perché ci conosciamo, siamo deboli, e allora è sempre meglio il poco ben fatto, che tiene pulito il cuore, del troppo, che esonda.

San Benedetto è, come sempre, molto concreto. Se, quando ci presentiamo a persone autorevoli, sentiamo, come per istinto, il bisogno di stare bassi, di porci alla loro presenza con modestia, di rivolgersi ad esse *"soltanto con atteggiamento umile e rispettoso"* (v. 1), perché questo non lo sentiamo doveroso soprattutto per Dio?! Perché ci risulta difficile proprio al cospetto del Signore dell'universo?!

Dovrebbe venire spontanea questa riverenza che sprigiona umiltà, se pensiamo che siamo di fronte a Dio: presentargli questo cuore purificato, sgombrato dai cattivi giudizi, dai pensieri malvagi, da tutto ciò che ci allontana da Lui. Dovrebbe uscire liberamente, in un cuore così rettamente disposto, reso disponibile, la commozione vera, non sentimentale; la compunzione pura, fino alle lacrime.

Ma il problema è sempre la nostra distanza dal vero Dio. Questa distanza ci fa paura, per questo nella preghiera solitaria lottiamo, prima di arrenderci veramente a Dio, senza condizionamenti. Stiamo in piedi, ci ergiamo, ci poniamo alla debita distanza, invece di chinarci, di prostrarci, di coinvolgerci senza difese, di umiliarci come un bambino, che nulla ha da perdere, ma tutto da ricevere. Ma perché faticiamo ad abbassarci ed arrenderci?!

Quando preghiamo, siamo sicuri di trovarci al cospetto di Dio. Ma quale Dio? Il nostro Dio, quello che teniamo in mano noi, quello che ci siamo ben costruiti, e guai a chi ce lo tocca, perché risponde al nostro gusto e al nostro modo di vedere?!

Il Dio a nostra immagine e somiglianza, su misura nostra, il Dio prefabbricato e sotto controllo, che ci siamo costruiti nella nostra mente, ma che non è... Dio!

Il problema sta qui.

Non c'è preghiera vera finché non ci si lascia... sbaragliare, smontare dal di dentro, e si accoglie l'Alterità di Dio. Dio è Dio. Dio è Altro. Per fortuna. E non è mai come me l'ero immaginato. Dio è altro, sempre altro. Altro da

me, dai miei criteri, dalla mia logica, dalle mie attese. Altro e oltre, sempre oltre, sempre più in là del mio naso, e veramente, per fortuna!

Che bello allora il tema delle lacrime, letto alla luce del vero volto di Dio, che le lacrime vere, pure, non finte, non illusorie, aiutano a ritrovare. Volto di Dio ripulito dalle nostre lacrime.

Questo tema delle lacrime è un classico, appunto, della letteratura monastica, ad ogni latitudine. Il cosiddetto *pénthos*. E ci fa bene oggi.

Molto interessante è che san Benedetto tocchi qui il tema delle lacrime, dentro il tema della preghiera, nel cuore stesso della preghiera. Non è però semplicemente un commuoversi, ma un lasciarsi pungere il cuore, provocare da Dio. Partire da Dio nella preghiera: è Lui che prega dentro di noi, è Lui che ci muove e com-muove, ci muove insieme con Lui.

È uno scavare dentro di sé, un fare veramente solco nel proprio cuore, un diventare conca, conca di vita nuova, attraverso la penitenza dello sguardo interiore, che affonda dentro, lascia la superficie, e penetra nelle profondità della nostra anima si lascia illuminare e visitare dal Cuore stesso di Dio.

Così la preghiera è mistero, mistero del Dio vivente in noi.

Non è solo san Benedetto, lo sappiamo, che ha a cuore questo tema. Tutto il monachesimo, in particolare quello orientale, vi si è soffermato a lungo. Ma Benedetto lo tocca con la sobrietà che gli è propria, con l'essenzialità che lo caratterizza; semplicemente, lo sfiora, e proprio per questo incide. Come ad ogni padre di vita monastica, a san Benedetto sta a cuore questo dono delle lacrime, lacrime di penitenza del cuore, lacrime di umiltà, di compunzione, di purezza, perché liberano da ogni presunzione e indurimento interiore.

Preghiera sincera, breve e fervida, sostenuta dalla grazia. Dove le lacrime non sono un accessorio, o un accidente, ma ne sono l'intima sostanza. C'è un linguaggio fecondo delle lacrime, che incide più di ogni altra espressione.

Così san Pier Damiani:

«O lacrime, delizia dello spirito, più dolci del miele e del favo e d'ogni nettare, voi ristorate le menti rivolte a Dio e con la soave fragranza d'un intimo sapore, e irrigate sino alla midolla i nostri cuori inariditi e intristiti coi sorsi della grazia superna»¹.

Nella sobrietà del suo esporre, san Benedetto si situa proprio nel cuore del monachesimo, appoggiando questo tema centrale della compunzione, che attesta la veridicità dell'orazione. Una sobrietà che si delinea in parallelo con

¹ P.L. 145, 307-309. Cit. in C. VAGAGGINI, G. PENCO (a cura di), *La preghiera nella Bibbia e nella tradizione patristica e monastica*, Edizioni Paoline, Roma 1964, p. 605.

tutta la ricchezza che ci giunge a proposito dall'oriente monastico, che ben presenta la via dell'afflizione o del pentimento (*pénthos*) come la strada maestra per il ritorno sicuro e benefico a Dio.

Così scrive Giovanni Climaco:

«Quando la nostra anima, senza alcuno sforzo o applicazione da parte nostra, diventa tutta umida e tenera sciogliendosi in lacrime, corriamo, perché il Signore è venuto senza essere stato invitato, per darci la spugna della tristezza che gli è cara e l'acqua refrigerante delle pie lacrime, che cancella i peccati scritti sul documento del nostro debito. Custodisci quest'acqua come pupilla dell'occhio, finché non si ritiri, perché è grande la forza di questa compunzione, molto più di quella che otteniamo con il nostro sforzo e la nostra riflessione»².

Il Signore è venuto! E ci ha visitati. Le lacrime sono una visita speciale di Dio, e ci preparano a visite successive ed ulteriori, che ci fanno fare esperienza del Dio vicino, della Sua misericordia.

Come è importante questo tema, della purezza della preghiera, che è purezza del cuore. Come è vitale e necessario oggi, dentro il nostro contesto di vita, di società, di storia.

San Benedetto, sulla linea di tutti i padri monastici, ci richiama alla purezza e verità della preghiera. Non una preghiera chiassosa, rumorosa, loquace e altisonante, ad effetti speciali, che suona e rimbomba, ma non scende e non scava... bensì la preghiera del cuore, e di un cuore reso umile e povero dalla presenza di Dio che parla all'anima e che vi prende dimora con la Sua pace.

Preghiera sobria, essenziale, parca di parole, ma eloquente nel suo silenzio che trasforma. Preghiera che agisce all'interno, e commuove alla radice del cuore; preghiera che si apre al gemito costante, che soffre con il mondo in pianto, che consegna il suo dolore a Dio in una resa senza condizioni.

Sentiamo, in parallelo, le espressioni a proposito di Isacco di Ninive:

«Sia riconosciuto il solitario per la gravità del suo contegno e per il fervore del suo volto, per il suo pianto continuo di notte e di

² GIOVANNI CLIMACO, *La scala del Paradiso*, a cura di L. D'AYALA VALVA, Bose 2005, 7,27, p. 198.

giorno; ma soprattutto per la vigile cura della sua castità e per l'assenza di avarizia nelle piccole cose e nelle grandi»³.

Gravità monastica, fervore, pianto, povertà, essenzialità... porte che custodiscono la castità e la libertà interiore, il distacco dal possesso esterno ed interno. Il pianto come purezza dell'anima è allora garanzia di vita vera e piena. E tutta questa libertà di vita si forma e sgorga dalla preghiera.

Ci rendiamo allora conto del potere che la preghiera ha sulla vita?!

Di qui può iniziare un proficuo esame di coscienza.

La mia preghiera incide veramente sulla mia vita?

La preghiera mi cambia?

Trasforma la mia vita? La rende vera e nuova?

Mi rende più aperto, più umile, più attento al prossimo?

Riesce a mettermi in gioco la preghiera?

Non dobbiamo temere di rispondere in verità, per lasciarci purificare, e convertire sul serio. Qui non servono gli alibi, non ci fa bene barare. Dobbiamo essere leali con noi stessi, perché altrimenti perdiamo non solo l'autenticità della nostra esistenza, ma il rapporto più vitale: quello con il Dio vivo e vero!

-

*Quando la tua anima si appresterà a uscire dalle tenebre...
improvvisamente ti verrà fatto dono della fonte delle lacrime,
come un fiume che scorre senza motivo,
mischiandosi a tutto ciò che farai...
E quando vedrai tutto ciò nella tua anima,
sii grato, perché avrai compiuto la tua traversata...*

Isacco il Siro

³ ISACCO DI NINIVE, *Discorsi ascetici, I - L'ebbrezza della fede*, Città Nuova editrice, Roma 1984, discorso XI, p. 160.

Madre Mectilde de Bar: l'Eucaristia vissuta *Elementi di una spiritualità Eucaristica-Monastica*

continuazione (3)

di Suor M. Speranza Marrocco, OSB ap*

2.4. L'Eucarestia nel Magistero

Il Concilio di Trento fu l'occasione per chiarire e definire questioni teologiche, i suoi pronunciamenti concernevano soprattutto sull'Eucarestia. La dottrina eucaristica tridentina può essere sintetizzata in cinque punti fondamentali: l'affermazione della presenza reale e totale di Cristo nell'Eucarestia (corpo, sangue, anima e divinità), la «transustanziazione» con cui scompare la sostanza del pane e del vino, il «rapporto della presenza reale con la consacrazione» in forza della quale avviene la «transustanziazione» e l'Eucarestia considerata come memoriale della morte del Signore, nonché venne ribadito il «carattere sacrificale» dell'Eucarestia⁴.

* Professa temporanea del Monastero di Alatri. Il lavoro presentato in questo numero è la continuazione della tesi di Baccalaureato in Scienze religiose, presentata a partire dai nn. 3 e 4 (2021) di *Deus Absconditus*, e discussa da suor M. Speranza con la Professoressa Alessia Brombin presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose all'Apollinare, Facoltà di Teologia della Pontificia Università della S. Croce, Roma, anno accademico 2019-2020.

⁴ Cfr. A. BENI, *L'Eucarestia*, Ed. Marietti, Torino 1974, p. 56-57.

Dopo il Concilio di Trento non mancarono dei documenti magisteriali riguardanti l'Eucarestia. Ci riferiamo soprattutto all'Esortazione Apostolica *Sacramentum Caritatis* di Benedetto XVI (2007), alla lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia* di Giovanni Paolo II (2003), ai documenti del Concilio Vaticano II e al Catechismo della Chiesa Cattolica.

Riportiamo alcune definizioni, l'Eucarestia è il "compendio e la somma della nostra fede" (CCC 1327), il "sacramento per eccellenza", la fonte, il centro e il vertice della vita ecclesiale⁵, l'Eucaristia è "principio causale della Chiesa"⁶. Vi è una circolarità che lega Eucaristia e Chiesa⁷, l'una non potrebbe sussistere senza l'altra: la Chiesa vive dell'Eucarestia e non sussisterebbe senza di essa⁸, e l'Eucarestia necessita della Chiesa per perpetuare il mistero pasquale⁹.

L'Eucarestia è il "sacramento d'amore", il "vincolo di carità" (SC 47), segno e causa dell'unità della Chiesa (cfr. SC 47; LG 3), della sua universalità (LG 13), della sua vitalità (LG 26; UR 15), cuore pulsante che continuamente nutre e rinnova le membra della Chiesa. L'Eucarestia è un tesoro di inestimabile valore, un dono unico scaturito dal sovrabbondante amore di Dio, è ciò che di più prezioso la Chiesa possiede¹⁰.

Gesù nell'Eucaristia non dà solo una parte di sé, bensì dona tutto sé stesso, l'Eucaristia ci immerge "nell'atto oblativo di Cristo", in cui veniamo inseriti e partecipiamo alla dinamica della sua offerta oblativa¹¹.

La Messa si può definire come "l'ostensione memoriale del Calvario" che attualizza e rende presente l'unico sacrificio di Cristo (e i suoi effetti), non solo il mistero della Passione e della morte, ma anche quello della Risurrezione, dove il sacrificio ha il suo coronamento¹².

"Ogni volta che il sacrificio della croce [...] viene celebrato sull'altare, si rinnova l'opera della nostra redenzione", e con il sacramento dell'Eucarestia "viene rappresentata ed effettuata l'unità dei fedeli", che formano un unico

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia* (17 Aprile 2003), n. 3.

⁶ BENEDETTO XVI, *Sacramentum Caritatis* (22 Febbraio 2007), n.14.

⁷ *Ibidem*, nn. 14; 93.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia*, op. cit., n. 1.

⁹ Cfr. A. BENI, *L'Eucarestia*, op. cit., pp. 177-178.

¹⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia*, op. cit., nn. 25; 59.

¹¹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Sacramentum Caritatis*, op. cit., nn. 7; 11.

¹² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia*, op. cit., n. 12. Cfr. R.L. BURKE, *Divino amore incarnato. La santa Eucaristia sacramento di carità*, Cantagalli, Siena 2015, p. 20.

corpo in Cristo (cfr. 1Cor 10,17), "tutti [...] sono chiamati a questa unione con Cristo" (LG 3).

"Tutti i sacramenti, [...] tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato, sono strettamente uniti" e ordinati all'Eucaristia, in essa "è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo" (CCC 1324).

L'Eucarestia è all'origine di ogni forma di santità che in essa si innesta e ha il suo centro vitale¹³. L'Eucarestia è mistero da credere, da celebrare e soprattutto mistero da vivere. È nell'Eucarestia che appare il legame inscindibile tra fede e vita sacramentale¹⁴.

L'istituzione dell'Eucarestia rivela come la morte violenta e paradossale di Cristo sia in realtà un supremo atto d'amore¹⁵, realizzazione della Redenzione, mezzo di riconciliazione, pegno di vita eterna e fonte di ogni bene. L'Eucarestia è il luogo dove conosciamo in modo pieno l'amore di Dio per gli uomini, e tramite il Sacrificio eucaristico viviamo la comunione con Dio, per questo motivo dinanzi all'immenso dono dell'Eucaristia l'unica risposta possibile è l'adorazione¹⁶.

3. I rapporti dell'anima con Gesù nell'Eucarestia: gli "Stati" di Gesù Ostia e le virtù monastiche

In questo paragrafo approfondiremo il rapporto e il dinamismo che intercorre tra l'Eucarestia e la vita monastica, ciò appare in modo particolare nel XVIII capitolo de *Il Vero Spirito. I rapporti dell'anima con Gesù nell'Eucarestia*. Dopo un'introduzione con la quale inquadreremo l'argomento, approfondiremo cinque dei ventiquattro "stati" contenuti nel capitolo. Allargheremo il campo d'indagine riferendoci agli scritti di Madre Mectilde de Bar, alla *Regola* di S. Benedetto e alla tradizione monastica.

3.1. Introduzione

I rapporti dell'anima con Gesù nell'Eucarestia è il titolo del XVIII capitolo de *Il Vero Spirito* (1684-1689), un'opera che raccoglie vari scritti di Madre Mectilde de Bar e compendia i tratti principali del suo messaggio

¹³ Cfr. BENEDETTO XVI, *Sacramentum Caritatis*, op. cit., n. 94.

¹⁴ *Ibidem*, n.6; Cfr. R.L. BURKE, *Divino amore incarnato. La santa Eucaristia sacramento di carità*, op. cit., p. 73.

¹⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, *Sacramentum Caritatis*, op. cit., n. 10.

¹⁶ *Ibidem*, n. 13; Cfr. R.L. BURKE, *Divino amore incarnato. La santa Eucaristia sacramento di carità*, op. cit., pp. 19; 58; 64-65.

teologico-spirituale. Il capitolo contiene una sorta di tesoro, un autentico ideale di santità che attende di essere svelato per diventare vita vissuta.

I rapporti dell'anima con Gesù nell'Eucarestia, o più semplicemente gli "stati" di Gesù Ostia, sono uno scritto composto da un prologo e da una serie di ventiquattro "bozzetti", ognuno dei quali contiene uno stato cristologico-eucaristico, cioè una breve descrizione di ciò che l'anima deve compiere per parteciparvi, per conformarsi a quello "stato" di Gesù; a corollario è presente una consegna pratica, una virtù da praticare (verso Dio e verso il prossimo), che compendia "le disposizioni applicative di ogni stato di Cristo in rapporto all'anima"¹⁷.

I bozzetti, pur rispecchiando i tratti spirituali di Madre Mectilde de Bar, non furono redatti direttamente da lei, bensì dall'abate premonstratense Epiphane Louys (1614-1682), che li stese per le monache Benedettine dell'Adorazione perpetua di cui curava la formazione, e sono inseriti nell'opera *La nature immolée par la grâce, ou la pratique de la mort mystique pour l'instruction et la conduite des Religieuses Bénédictines consacrées à l'adoration perpétuelle du Très-Saint-Sacrement et très utile à toutes les personnes dévotes à ce grand mystère*¹⁸.

Tuttavia l'intenzione della de Bar e di Louys non era la medesima. All'orientamento più ascetizzante di Louys, Mectilde de Bar preferiva dare maggior rilievo all'azione dello Spirito Santo, cioè al legame che univa l'anima a Cristo, poiché il suo ricorrere alla dottrina degli "stati" avveniva sempre in un orizzonte che non divideva mai l'economia storico-salvifica sacramentale da quella misterica¹⁹.

Il concetto di "stato" (*état*) è tipico della scuola bérulliana, questa lo intende come «*l'atteggiamento interiore di Gesù in ciascuna delle circostanze della sua vita terrena o gloriosa, considerata come una realtà eterna nella misura in cui questa vita è assunta da una persona divina*», "lo stato, la virtù, il merito del mistero"²⁰. vengono posti da Bérulle sullo stesso piano; gli "stati" sono «*disposizioni permanenti dell'anima di Cristo, [...] ciò che permane,*

¹⁷ A. VALLI, *Il libretto di Catherine Mectilde de Bar per le "sue Benedettine. Le véritable esprit des religieuses adoratrices perpétuelles du très-saint Sacrement de l'autel (1684-1689)*, Glossa, Milano 2011, p. 257.

¹⁸ E. LOUYS, in *ibidem*, p. 244.

¹⁹ A. VALLI, *Il libretto di Catherine Mectilde de Bar per le "sue Benedettine. Le véritable esprit des religieuses adoratrices perpétuelles du très-saint Sacrement de l'autel (1684-1689)*, op. cit., pp. 245-246.

²⁰ P. DE BÉRULLE, in *ibidem*, p. 96.

nella sua condizione gloriosa, dell'intenzionalità efficace che l'ha fatto venire in terra per salvarci»²¹.

Lo "stato" pur essendo caratterizzato da una certa stabilità non è statico, bensì presenta un proprio dinamismo interno espresso dalle disposizioni unificate. La Madre vede nello "stato di morte" battesimale - inteso come l'essere sepolti con e in Cristo - l'ideale vocazionale per le sue monache, Cristo agisce in noi ma richiede la nostra collaborazione; la monaca allora deve «*configurare il suo umano a misura di Cristo nello Spirito [...] in una virtù di appropriazione vissuta della salvezza*»²² che deriva dalla morte redentrice di Cristo; ma questa "appropriazione" si dà sempre attraverso una "disposizione", che è un'attività ricettiva della libertà con cui l'uomo prende una certa posizione dinnanzi alla presenza attiva di Dio.

È un effetto sia della grazia che della libertà: della grazia presente al modo di un invito che sollecita a rispondere con un atto di virtù; della libertà che lascia a Dio che si rivela, il primato della situazione in cui la persona è posta²³.

La Madre fece propri questi "stati" e li propose alle sue figlie, nel *Prologo*, probabilmente scritto da lei, esorta le monache a riconoscere, dopo un attento discernimento, lo stato a cui il Signore le chiama a partecipare per aderirvi, e incoraggia a sostenere questo cammino con amore e perseveranza, anche se fosse uno dei più crocifiggenti per la natura, in quanto è lo stesso Gesù che lo prepara, lo dona e dà la grazia di viverlo²⁴.

Abbiamo scelto di approfondire questi "stati" perché esprimono appieno sia il pensiero di Mectilde de Bar sia la sua comprensione della vita monastica e cristiana, nel dinamismo pasquale-eucaristico, nella continua conformazione a Cristo. Lungi dall'essere un cammino intimistico o disincarnato, in questi stati è tracciato un autentico programma di vita e di santità, un itinerario di fede pura.

Considerato lo spazio esiguo di questo scritto, tra i ventiquattro "stati" ne abbiamo selezionati cinque, quelli che risultano maggiormente comprensibili anche al lettore moderno, per linguaggio e contenuto, ma comunque realmen-

²¹ *Ibidem*, op. cit., p. 96.

²² A. VALLI, *Il libretto di Catherine Mectilde de Bar per le "sue Benedettine. Le véritable esprit des religieuses adoratrices perpétuelles du très-saint Sacrament de l'autel (1684-1689)*, op. cit., pp. 253-254.

²³ *Ibidem*, p. 254.

²⁴ *Ibidem*, p. 98. Cfr. C.M. DE BAR, *Il segreto di Mectilde de Bar. Il vero spirito delle religiose adoratrici perpetue del SS. Sacramento*, a cura di A. VALLI, Glossa, Milano 2009, p. 166.

te rappresentativi del pensiero di Madre Mectilde e della spiritualità monastica.

3.2. *Gesù sotto le specie del Sacramento rende sovranamente omaggio alla santità di Dio*

Prima di inoltrarci nella trattazione dei "bozzetti" prescelti, dobbiamo precisare che ci troviamo dinanzi a due "stati" che abbiamo coscientemente unito in una sorta di fusione postuma: "*Gesù sotto le specie del Sacramento*" (n. 21) e "*Gesù nel Sacramento rende sovranamente omaggio alla santità di Dio*" (n. 17).

Il primo stato "*Gesù sotto le specie del Sacramento*" viene così descritto: «*l'anima che è in rapporto e dà gloria a questo stato di Gesù deve fare di se stessa un'ostia rivestendo le sue due qualità caratteristiche: il candore e la rotondità*»²⁵. Il primo si riferisce alla purezza, all'innocenza, mentre la rotondità, che ne definisce la forma circolare, si riferisce al fatto che Gesù deve essere il centro in cui tutto converge, così come «*Gesù nell'Eucarestia non può essere diviso - Egli è totalmente per Dio - così l'anima non può appartenere a due padroni (cfr. Mt 6,24), essa deve appartenere solamente e totalmente, pienamente a Gesù*». La virtù da praticare proposta è la «*fedeltà a rapportarsi interamente a Dio*»²⁶.

Mentre l'altro stato "*Gesù nel Sacramento rende sovranamente omaggio alla santità di Dio*" - viene descritto come: «*l'anima che deve essere in rapporto e dar gloria a questo stato santo di Gesù è tenuta a coltivare il distacco da tutto ciò che è nel mondo, dagli altri e da se stessa, dalle più piccole imperfezioni, sforzandosi di non ammettere nulla in sé che possa macchiarla [...] infatti essa dev'essere in rapporto e aver relazione con un Dio che è santo, che non può vedere nulla di impuro nell'anima che Egli unisce a questo divino attributo, attraverso il [...] mistero eucaristico*». La virtù da praticare consigliata in questo stato è "la purezza del vivere"²⁷.

In questi due "stati" è racchiuso un alto ideale di santità, inoltre ritroviamo i temi cari sia alla tradizione monastica che alla Fondatrice, come la purezza, sia interiore (del cuore) che esteriore (del corpo), il distacco, la rinuncia, la ricerca di Dio, l'appartenenza totale a Dio.

²⁵ C.M. DE BAR, *Il segreto di Mectilde de Bar. Il vero spirito delle religiose adoratrici perpetue del SS. Sacramento*, op. cit., p. 175-176.

²⁶ *Ibidem*, p. 176.

²⁷ *Ibidem*, p. 174.

Nel primo "stato" trattato, l'anima è chiamata a diventare un'ostia interamente offerta a Dio, con e in Cristo, questa è l'immagine più rappresentativa che definisce icasticamente il monaco e il suo ideale di santità, perché in fondo cos'è il monaco se non un'ostia tutta consacrata a Dio? Con la professione monastica la vita del monaco diventa, sull'altare della quotidianità, un offertorio perenne, un sacrificio silenzioso, un olocausto, una messa dove, unito al Verbo, il monaco offre tutto ciò che è, tutto ciò che fa, tutta la propria vita, piccola ostia nell'Ostia, al Padre, per amore.

Il cammino monastico si svolge all'interno di una dinamica di tipo pasquale di morte e risurrezione, quindi non è scevro dalla Croce e dalla sofferenza, ma costellato da rinunce e distacchi. Questi sono elementi fondanti per un vero cammino di spoliamento, di annientamento e di conversione, che ognuno è sollecitato ad attraversare, per conformarsi a Cristo e intraprendere il "santo viaggio", l'esodo dalla terra del proprio egoismo alla terra promessa dove incontrerà lo Sposo e sarà gioia piena.

Madre Mectilde de Bar esortava le monache a mirare a una purezza angelica, per vivere totalmente "separate" da se stesse. L'unica intenzione che doveva animare le Figlie del SS. Sacramento era quella di dare gloria a Gesù annientato nell'Eucarestia, offrendosi totalmente e incessantemente a Lui. La purezza d'intenzione era il primo ornamento, a cui seguiva la ferma decisione di vivere unicamente per Dio, rinunciando a se stesse e a tutto ciò che le separava da Lui: la vera perfezione era uscire continuamente da se stessi per essere trasformati in Cristo²⁸.

I Padri del deserto (IV secolo) incoraggiavano i monaci a conseguire la virtù della purezza; questa costituiva il punto nodale su cui poggiava la loro dottrina spirituale e ascetica, legata alla virtù della prudenza, della vigilanza e dell'umiltà, la purezza del cuore era la condizione necessaria per vedere Dio (cfr. Mt 5,8).

Dai Padri è chiamata anche *enkráteia*, che significa "temperanza", "continenza" e "astinenza": acquisirla implicava ascesi e aspre lotte, ma conduceva alla libertà. Talvolta era considerata come il principio di una vita santa²⁹.

²⁸ Cfr. *ibidem*, pp. 6-7; 16-17; Cfr. C.M. DE BAR, *Capitoli e conferenze*, Ed. Tofani, Alatri 1998, pp. 55; 61.

²⁹ Cfr. G.M. COLOMBÁS, *Il monachesimo delle origini. La spiritualità*, vol. 2, Jaca Book, Milano 2017, pp. 205-206.

Infatti, alla domanda su cosa sia la vita del monaco un anziano rispose: «un cuore puro e un corpo immacolato»³⁰. La purezza «diventa preghiera e il silenzio di un cuore purificato è meglio di una voce che grida»³¹.

Anche Gregorio Magno (540-604) sosteneva che la vocazione dei contemplativi era quella di guardare incessantemente Dio. Essi possono essere definiti gli occhi e il cuore della Chiesa, tutti votati a Dio, ma la verginità di questo amore dev'essere preservata e custodita³².

La purezza d'intenzione si esprime nella ricerca incessante di Dio, cercato come *sommo Bene* e come *l'unico Amore*; essa testimonia l'intensa fame e sete di Dio³³, che spinge il monaco alla continua ricerca dell'Assoluto: quando Dio sarà tutto, tutto il nostro amore, il nostro desiderio, quando l'unione che lega il Padre e il Figlio si diffonderà in noi, allora tutto sarà unificato; allora la perfezione per l'anima consisterà nel lasciarsi spogliare quotidianamente da ciò che non è Dio e che allontana da Lui, questo necessita di un cammino di purificazione, di conversione»³⁴.

Un'altra declinazione della purezza è l'osservanza della castità, che per i Padri fu la preoccupazione morale più urgente, poiché, nonostante l'assidua pratica ascetica e di combattimento spirituale, il vizio della lussuria risultava particolarmente difficile da domare, questa battaglia era estenuante e persistente per tutta la vita del monaco. Le armi adatte a combattere questa lotta si riconducono alla meditazione della Scrittura, alla preghiera assidua, all'ascesi, ai digiuni, alla sobrietà, alle veglie e al lavoro manuale³⁵, sempre ponendosi alla presenza di Dio e coltivando delle sane relazioni fraterne.

San Benedetto nella Regola offre vari suggerimenti a riguardo: per vedere Dio bisogna cingersi i fianchi con la fede e le opere buone (cfr. Lc 12,35), stare lontano dal male, cercare la pace (cfr. Sal 34(33),14-15)³⁶ e nel IV capitolo osserva in particolare "gli strumenti delle buone opere" e esorta a "rinunciare a se stessi per seguire Cristo", a "mortificare il [...] corpo", "amare la

³⁰ L. LELOIR, *Deserto e comunione. I Padri del deserto e il loro messaggio oggi*, Gribaudi, Torino 1982, p. 60.

³¹ *Ibidem*, p. 61.

³² *Ibidem*, pp. 61-62.

³³ Cfr. I. HAUSHERR, *Solitudine e vita contemplativa secondo l'Esicasmò*, Queriniana, Brescia 1978, pp. 7-8.

³⁴ *Ibidem*, pp. 23; 26.

³⁵ Cfr. G.M. COLOMBÁS, *Il monachesimo delle origini. La spiritualità*, op. cit., pp. 206-208.

³⁶ Cfr. *Prologo* in BENEDETTO (SAN), *Regola*. trad. italiana in lingua corrente a cura dei Benedettini di Noci (BA), Ed. La Scala, Noci (BA) 2011, pp. 10-11.

castità", "non soddisfare i desideri della carne", "allontanarsi da ogni pensiero e comportamento mondano" e "nulla anteporre all'amore di Cristo"³⁷.

Per Benedetto il presupposto necessario per essere ammesso nella comunità monastica è, se colui che bussa "cerca veramente Dio"³⁸.

Tutto ciò che abbiamo finora osservato richiede la rinuncia radicale a tutto (*apoótaxis* o *renuntiatio*), incluso se stessi.

Lo stato monastico implica la condizione di "nudità", materiale e spirituale, per partecipare all'umiltà, alla povertà, alla *kénosis* di Cristo.

Senza rinuncia non vi può essere vita monastica autentica. San Macario il Grande (300-391 *ca*) affermava che "chi non rinuncia a tutto non può essere monaco". San Basilio Magno (329-379) richiedeva a coloro che desideravano emettere la professione monastica la rinuncia a tutto, mentre per Giovanni Cassiano (*ca* 360 - 435) "tutta la vita del monaco è una continua e progressiva rinuncia"³⁹.

L'aspetto essenziale della rinuncia è l'abnegazione, la rinuncia a se stessi, il sacrificio della propria volontà; solo dopo aver spezzato i lacci che ci tengono prigionieri ci si può innalzare a Dio, diventare una cosa sola con Lui.

(*continua*)

*Se ci lasciamo vincere dall'ira,
siamo ancora lontani dalla preghiera!*

starec Makarij

³⁷ *Ibidem*, pp. 25-29.

³⁸ Cap. LVIII in *ibidem*, p. 125.

³⁹ G.M. COLOMBÁS, *Il monachesimo delle origini. La spiritualità*, op. cit., pp. 124-125.

L'Adorazione

Padre Serafino Tognetti, CFD

Don Barsotti dà questa definizione di adorazione: «atto liturgico che continua ed abbraccia tutto il giorno nella sua virtù santificatrice». È in pratica la Messa che "continua" durante il giorno.

Messa e adorazione non sono due momenti staccati e diversi, ma uno in conseguenza dell'altro. Anche il Papa Benedetto XVI si è espresso più volte con simili termini. Nella Messa non riusciamo a realizzare tutto, allora cerchiamo di dilatare il tempo della Messa facendo adorazione di ciò che abbiamo celebrato, durante il giorno, fino a sera.

Nella nostra vita monastica noi celebriamo il sacrificio eucaristico il mattino e facciamo il ringraziamento al pomeriggio.

Alla mattina preghiamo con l'Ufficio delle Letture, poi abbiamo mezz'ora di preghiera personale, in seguito le Lodi cantate, la celebrazione della santa Messa, e già arriviamo alle otto del mattino. Dopo queste tre ore mattutine non c'è tempo materiale per un'altra mezz'ora o un'ora di ringraziamento: c'è la colazione e così comincia la giornata. Rimandiamo il ringraziamento, quello che si può chiamare anche adorazione, nel pomeriggio: un'ora in silenzio davanti al Santissimo. Non cantiamo e non facciamo invocazioni: stiamo in silenzio.

Credo che il Signore non si dispiaccia se si fa il ringraziamento diverse ore dopo la Messa, perché il tempo è un concetto che si può dilatare, se un giorno vale come mille anni.

L'importanza dell'adorazione è vitale in un mondo, il nostro occidentale, roso dall'efficientismo, in cui sembra che abbia valore solo quello produce un immediato risultato o effetto.

Voi avete l'esperienza delle parrocchie: se fate una salsicciata viene un sacco di gente, invece se indite un'ora di adorazione vengono sempre quei due o tre, i soliti.

L'adorazione è difficile, è un atto che non ha un immediato risultato, eppure dice Gesù alla venerabile Costanza Zauli che una sola piccola anima intimamente unita al suo Cuore si fa, durante l'adorazione, canale di torrente di grazia e può svolgere ancor più di molti operai apostolici, un vero apostolato di straordinaria fecondità. L'adoratore funziona come un canale: l'acqua sgorga da una fonte, il canale la fa passare ed essa arriva sull'umanità.

Citando un autore più autorevole, san Giovanni della Croce: «Un minimo moto di amore puro è più utile alla Chiesa che non tutte le altre opere riunite insieme».

I piccoli atti di amore puro che si possono compiere durante l'adorazione hanno molta più efficacia di tanti atti visibili, fatti con le mani.

Quante volte nelle nostre parrocchie siamo di fronte a degli insuccessi, facciamo iniziative e non c'è risposta, aspettiamo buone cose dalle persone ci arrivano solo le delusioni; quante volte le nostre opere ci possono scoraggiare. Un atto di amore puro vale più di tutto.

Il santo Curato d'Ars iniziava la sua giornata con tre ore di adorazione, per rendere feconde le opere successive. Voi direte che questo è impossibile per voi; beh, dipende da che ora ci si alza.

Un metodo di adorazione

Vi dico come facciamo noi l'adorazione serale, come prolungamento della Messa.

Il primo momento lo chiamo "*operazione verità*", il che significa gettare via ogni maschera, farci vedere per quello che siamo realmente.

C'è la tentazione di voler piacere a Dio mostrando il volto più bello, l'abito pulito, mentre invece la nostra natura è debole, inquinata. Abbiamo peccati attuali ma anche il ricordo dei peccati passati. Ci può essere la sottile tentazione che senz'altro è di origine diabolica, di non far vedere al Signore le miserie della nostra vita, nasconderle ai suoi occhi. Allora c'è lo sforzo del fariseo di mettere avanti le nostre opere. Questa è una maschera che va gettata via: il Signore sa che siamo deboli e vuole la nostra umiltà, la debolezza della nostra natura.

Santa Teresa di Gesù Bambino diceva che se anche avesse commesso tutti i peccati del mondo fatti da Adamo ed Eva fino all'ultimo uomo, non avrebbe esitato un attimo a gettarsi nelle braccia del Signore, perché tutti i peccati del mondo sono come una goccia d'acqua che si getta nella fornace

piena di fuoco. Che sproporzione: tutti i peccati del mondo sono come una goccia d'acqua che si getta nel fuoco, essa non fa in tempo ad arrivare al fuoco che è già evaporata. Ci facciamo piccoli invocando lo Spirito Santo e mostrando davanti al Signore la nostra nudità. Egli sa che siamo deboli ma siamo noi che dobbiamo abbracciare la nostra debolezza e rimanere lì.

Il secondo punto della nostra scaletta è il *silenzio*. Dopo l'invocazione dello Spirito Santo c'è una fase di silenzio, evitiamo di fare pensieri nostri per renderci disponibili all'azione di Dio.

Scrivono Abraham Joshua Heschel: «Non è corretto dire che nella preghiera noi comunichiamo con Dio usando l'analogia del conversare tra gli uomini: noi non comunichiamo con Dio, ma ci rendiamo comunicabili». Sottile questa distinzione, ma vera. Dio non è terra di conquista, noi siamo piuttosto l'oggetto del suo pensiero.

È più importante essere conosciuti da Lui che conoscere Lui, metterci nella disposizione di riceverlo e, per far questo, occorre che non ci sia nessun pensiero né su di noi né su di Lui.

Secondo questo autore: per colui che pensa, Dio è l'oggetto; per colui che prega, Dio è il soggetto. In questo silenzio di ogni pensiero non ci sembra nemmeno di pregare, e in realtà non prego, in senso tecnico, ma mi faccio presente a Lui, cerco di allontanare tutte le distrazioni. Siccome so che ho un'ora di tempo e in quell'ora non verrà nessuno né a suonare alla porta né a suonare al telefono, né a bussare, sto lì, davanti a Dio in puro silenzio. A tratti avverto il bisogno di parlare di cose buone, invocare, supplicare, me è una tentazione: caccio ogni pensiero e rimango nell'assenza di immagini, in silenzio.

Una volta mi capitò di essere invitato da un parroco nel Veneto a guidare un'ora di adorazione con la parrocchia. Arrivato, andai in sacrestia per prepararmi e prendere gli ultimi accordi. Proposi al sacerdote di fare un canto d'inizio, rimanere in silenzio 50 minuti, poi la benedizione finale. Il parroco i-norridì: «Come? Cinquanta minuti in silenzio? Impossibile, i miei parrocchiani non sono abituati». Proposi 40 minuti di silenzio e venti di invocazioni. «No, padre, 40 minuti di silenzio sono troppi». Calai la quota e suggerii 30 di silenzio e 30 di parlato. Niente da fare: ancora troppi. Passai allora ai 20 minuti di silenzio e il resto canti e preghiere. Mi sembrava di essere Abramo che contratta con Dio i giusti a Sodoma per evitare la distruzione. Alla fine riuscii a spuntare 10 minuti di silenzio, ma feci fatica anche a far passare tale spazio, perché il parroco avrebbe voluto tutta l'ora di preghiere vocali. Anche in quei

dieci minuti sentivo la tensione delle persone alle mie spalle, come se quel silenzio pesasse e non passasse mai.

È difficile in dieci minuti rendersi comunicabili, anche perché sei distratto dal pensiero che non vedi l'ora che i dieci minuti passino. Se hai solo qualcosa da dire, Dio diventa l'oggetto, bene anche questo, io non lo condanno. Ma dobbiamo imparare la comunicazione vera con il Signore, imparare a fare spazio a Lui.

«La parola deve riposare su un fondo di silenzio come l'iceberg sulle acque. La parola vera, la parola autentica viene da un fondo di silenzio», scrive Maurice Pontet;

e Romano Guardini: *«Nulla è tanto cambiato nella struttura dell'uomo come da quando vi è stata la perdita del silenzio».*

Il teologo svizzero scriveva questo negli anni '40, figuriamoci cosa direbbe oggi. È difficile, oggi, stare in silenzio e fare silenzio. Ma la parola separata dal silenzio diventa rumore. Il silenzio è la madre della parola. La parola viene partorita da un ventre di silenzio. La parola si fa piena solo se viene dal silenzio.

Durante il silenzio viene - come dicevo - la tentazione di parlare o leggere, ma è una tentazione del maligno, perché se l'anima si espone a Dio diventa invincibile. Ecco perché pochi fanno l'adorazione: nell'adorazione io affronto Dio. Non è un gioco: ho Dio davanti.

Mosè salì sul Sinai a ricevere le tavole della Legge, ma aveva un certo timore, perché il monte tremava, vi era il fuoco e altri fenomeni... Dio non è uno scherzo. Si preferisce l'azione perché sono *io* che la faccio, si preferisce la preghiera vocale perché sono *io* che la governo, sono *io* che dico quello che voglio. Questa fase dura circa mezz'ora e può essere pesante perché il pensiero richiede di entrare.

Io faccio questo lavoro da circa trent'anni e dopo tanto tempo devo testimoniare come sia fondamentale nella mia vita questa pratica: il silenzio fa parlare Dio e porta Dio nell'anima, resa disponibile da questo esercizio.

Dopo un po', ecco la terza fase. Avverto che è giunta l'ora che l'anima possa esprimersi con la preghiera. In generale la nostra è una preghiera di supplica. Se è vero che io divento uno con i peccatori, sento il peso dei peccati dei miei fratelli ed intercedendo per loro, faccio proprio i loro nomi: ti supplico per Michele, per Roberto, Veronica, eccetera...

Padre Pio ci impiegava venti minuti per fare l'Offertorio, stava tanto tempo con la patena tra le mani... la gente stava in silenzio e partecipava. In quel

tempo egli ricordava tutti coloro che doveva presentare al Padre. Ma come faceva a ricordare di tutti? Un giorno un confratello gli chiese come facesse il santo padre a ricordare tutti i nomi, e a battuta, gli disse che probabilmente li metteva in un calderone, genericamente, e li offriva così a Dio tutti insieme. «Nel calderone ti ci butto te, con l'olio bollente!», fu la risposta di padre Pio. Veramente non so spiegare nemmeno io come facesse, con le migliaia di persone che andavano a San Giovanni Rotondo.

In questa terza parte dell'ora di adorazione io ricordo i nomi, senza scendere con la fantasia nei singoli dettagli. Faccio la supplica per colui che vive nel male, chiedo che il Padre lo perdoni e applichi alla sua anima il Sangue di Cristo. «Padre - dico come Silvano del Monte Athos - perdona il nostro peccato e la nostra lontananza da te».

Qui non contano gli stati emotivi: io non avverto niente, faccio solo delle dichiarazioni. Ma se il Signore vuole poi darmi emozioni, faccia pure, io non dico di no. Ogni tanto in effetti mi pare di "sentire" qualcosa, ma questo non fa che darmi delle conferme su quanto comunque vivo e faccio nella preghiera, a prescindere. Il Credo, per esempio, può essere usato come preghiera: è una serie di dichiarazioni: credo nel Padre, nel Figlio, eccetera...

Ci può e ci deve essere anche la preghiera di lode, ma io credo che nel nostro sacerdozio sentiamo più la preghiera di supplica.

Ascoltate questo passo di santa Brigida di Svezia, fondatrice delle Brigidine: un giorno santa Brigida rivolse alla Santa Vergine questa preghiera: «Aiutami, Madre carissima, ad amare il tuo Figlio in un modo perfetto, io mi sento debole incapace di amarlo come vorrei. Ti prego perciò che tu voglia annodare l'amore di Cristo al mio cuore ed attirarlo a Lui staccandolo completamente da ogni affetto terreno». Ma la Santa Vergine le rispose: «Pensa piuttosto a rattoppare la veste di suor Caterina, non è una gonna di seta, ma è una semplice gonna di lana grezza che ha uno squarcio da rattoppare». Pensate un po' come ci rimase santa Brigida che pensava di aver fatto una preghiera di grande spessore spirituale, invece la Madonna le chiese di interessarsi piuttosto di ago e filo per la veste di una delle sue suore.

Possiamo apprendere la lezione e anche noi, prima che la Madonna ci rimproveri. Lasciamo stare le grandi dichiarazioni di amore, altrimenti facciamo la fine di san Pietro, che giurò di essere pronto a dare la vita per il Signore e mezz'ora dopo lo rinnegò miseramente.

Nella preghiera andiamo a rattoppare la veste dei nostri amici e parrocchiani, magari anche materialmente se ci capita.

Anche se non sento niente, sono certo che la preghiera raggiunge Dio perché fatta con cuore puro ed il Signore ha promesso efficacia alla preghiera.

Non c'è niente nel Vangelo a cui il Signore prometta efficacia diretta ed immediata se non alla preghiera. «*Chiedete ed otterrete, bussate e vi sarà aperto...*». Non dice mai: "Se fate questa cosa avrete successo", le azioni possono essere efficaci, ma una garanzia non l'ho mai, mentre invece alla preghiera Gesù stesso più volte ha promesso la piena efficacia.

In questa terza fase succede che sento esaurirsi le suppliche e allora ritorno nel silenzio. Negli ultimi minuti in generale c'è alternanza tra silenzio e preghiera. Posso supplicare: «Gesù pietà di me peccatore», poi si ritorna nel silenzio. L'ora si conclude con il fratello che si alza, suona la campanella ed iniziano i Vespri.

Questa è la nostra ora di adorazione. Vissuta in questo modo non è stancante, anzi è un appuntamento desiderato. Io non so come voi parroci possiate fare questo - se potete -, difendere *un'ora* con un filo spinato doppio nel quale nessuno entri. Io suggerisco di provarci, se no poi la giornata diventa arida: se non c'è questa intimità con Dio ricordata con la vostra Messa, la vita risulta più difficile e pesante.

Le distrazioni

Le distrazioni le hanno tutti, anche i grandi santi, perché la natura aborre il vuoto, e se noi facciamo vuoto interiore i pensieri si affollano.

Per combattere le distrazioni possiamo ricorrere all'esercizio del presente, il che significa realizzare che il momento che viviamo è l'unico che abbiamo per poter rimanere con Dio. Mi devo rendere conto davanti a chi sto, mettere la mia concentrazione nell'atto presente, fare esercizio di "divina presenza".

In queste distrazioni quello che ci fa danno è la fantasia. Diceva un monaco russo: "Il demonio non può niente sulla volontà, ma può tutto sulla fantasia". È assolutamente vero. Se io voglio alzarmi in piedi, lo faccio senza fatica, è atto libero della mia volontà, ma se voglio stare concentrato e pensare ai misteri della Santissima Trinità, dopo tre secondi la mia testa è altrove.

Vi do un altro suggerimento che viene dalla scuola gesuitica. Dal momento che i problemi mi vengono dalla fantasia, devo usare di questa forza dirigendola verso il bene. Per esempio: nella recita del Rosario, se dico "Ave o Maria piena di grazia..." la fantasia vi porta altrove. Allora dirigete la fantasia su oggetti spirituali e santi. Non a caso ci vengono dati dei misteri da contemplare.

Nella decina del terzo mistero gaudioso, per esempio, mi si dice di contemplare la nascita del Signore a Betlemme, allora mi "distraggo" sulla nascita di Gesù, sull'immagine plastica del presepio, l'asino, il bue, la Madonna,

san Giuseppe... Non è un'ingenuità, ma è l'uso corretto della fantasia. Se mi distraigo su cosa fare da mangiare a cena, su che cosa rispondere all'amico Mario che mi ha scritto, porto dolcemente la mia immaginazione sul Presepio, mentre la mia bocca continua a dire le Ave Maria. Contemplando i misteri, io ripercorro tutta la vicenda del Signore Gesù. Non a caso il Rosario è detto la preghiera dei semplici, si può pregare ovunque senza libri come il Breviario.

Perché diciamo: nel terzo mistero *contempliamo*, se poi questa contemplazione la scartiamo?

Ma proprio a questo mi serve, a non distrarmi su altre cose. Sant'Ignazio di Loyola suggeriva di costruire le scene della vita del Signore durante la preghiera, in modo che se la fantasia fugge via, si può appoggiare immediatamente sui Miseri della vita del Cristo.

Vorrei sapere quale cristiano fa almeno 15 minuti al giorno di meditazione spirituale... Quasi nessuno, immagino. Ebbene, se recita il Rosario si fanno 15 minuti di meditazione perché medito i Misteri e dico "Ave o Maria..." La Madonna non si offende se penso ai Misteri mentre la prego, anzi è contenta.

San Serafino di Sarov diceva di non pregare o fare l'adorazione ad occhi chiusi, perché c'è il rischio di addormentarsi, e anche perché ad occhi chiusi il mondo fantastico prende più piede, mentre ad occhi aperti guardando un'icona (la natività, la trasfigurazione, o altro) l'attenzione è più risvegliata.

Questo aspetto della meditazione delle scene bibliche è utile specialmente durante il lavoro manuale. Abbiamo delle ore di lavoro manuale, in cui la mente è sgombra, allora si può pregare con il Rosario e l'uso delle immagini.

Gli effetti dell'adorazione

Il primo effetto positivo è che l'adorazione mi rende umile. Lo fa anche se non lo voglio direttamente. Scrive don Divo Barsotti: «*La santità altro non è che la presenza di Dio nel cuore dell'uomo*», quindi adorando Dio necessariamente io mi relativizzo, e vedo meglio anche i miei problemi perché mi metto davanti a Dio, divento oggetto a Dio che è il soggetto. Mi sento un nulla davanti al Signore che mi invade.

Santa Teresa D'Avila diceva: «*Vivo in un tale oblio di me stessa, che non mi ricordo nemmeno di esistere*». Io non sono arrivato questo punto, mi ricordo bene di esistere. Comunque sta di fatto che nell'adorazione io sono puro ricettacolo davanti al tutto: esisto, ma sono riempito di Dio.

Adorando Dio io affermo non soltanto la sua presenza, ma anche la mia esistenza.

Nell'induismo l'uomo non esiste, non ha un *io*, non ha consistenza. C'è solo la divinità. Io invece nell'adorazione affermo anche me stesso, per cui in questa conoscenza di me come essere umile che viene riempito da Dio, mi scopro amato senza nessun motivo. Se mi scopro amato mi sento umile, perché il mio merito è semplicemente la mia esistenza. Col solo fatto di esistere, rendo omaggio a Dio perché Egli mi ha creato. Ecco perché l'orgoglioso è incapace di pregare: egli non vuole giungere a questa nullità, ma desidera avere sempre qualche merito davanti agli uomini e davanti a Dio, oltre che a sé stesso.

«L'unico ostacolo alla divina presenza siamo noi stessi», è un altro aforisma di don Barsotti.

E ancora: *«L'umiltà è già Paradiso»*.

Il secondo effetto positivo è che l'adorazione scaccia il demone. Il demone viene cacciato dall'esorcista, come ben sappiamo, e attraverso altri modi, tra cui l'adorazione, anche se in questa noi non ci rivolgiamo direttamente a lui.

Guardiamo le tentazioni di Gesù nel deserto: «Il diavolo lo condusse con sé su un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e disse: "tutte queste cose ti darò se tu prostrato mi adorerai"» (Mt 4,8-9). Il diavolo chiede in cambio della gloria umana di essere adorato. «Ma Gesù gli rispose: "Vattene Satana, sta scritto, adora il Signore tuo Dio a lui solo rendi culto"» (v. 10). Perché Satana vuole essere adorato? Perché vuole prendere il posto di Dio.

Secondo la dottrina di tanti Padri della Chiesa, il peccato di Satana fu di invidia. Dio avrebbe potuto anche farsi angelo, ma di fatto il Verbo di Dio si è fatto uomo, creando la gelosia e la ribellione di Lucifero. Non potendo andare direttamente contro Dio, cerca di rovinare la sua creatura, l'uomo. E per fare questo, cerca di farsi adorare dall'uomo.

Nel Paradiso egli tenta di togliere Eva e Adamo dalla contemplazione di Dio per essere adorato lui. Avendo ora davanti l'uomo Dio in persona, prova lo stesso subdolo gioco, e voi capite che se il Cristo avesse ceduto, sarebbe stata la fine dell'economia divina. Non so con quale intelligenza egli provi di essere adorato da Dio, ma di fatto cerca di essere adorato dall'uomo Dio. Dopo aver rovinato Adamo ed Eva, ora cerca di fare la stessa cosa con l'uomo Dio, occasione d'oro, evidentemente.

Conosciamo la risposta del Signore: «Vattene Satana, adorerai il Signore tuo Dio» (cfr. v. 10). Anche noi siamo tentati di adorare Satana, non in demo-

nio con corna e coda, ma il demonio nascosto negli idoli (il potere, la ricchezza, la sensualità, gli oggetti, eccetera). L'idolo può essere anche la carriera, la ricchezza, può essere qualsiasi cosa. L'idolo è quello che io penso maggiormente a prescindere da Dio: Satana vorrebbe essere venerato lì.

Per stanare l'idolatria latente, che io posso anche non conoscere, faccio l'adorazione, perché quando io adoro Gesù Cristo è lui che ripete: «Vattene Satana», ma ora lo dice per me.

Signore io sto adorando te, io sono certo che nella particola consacrata ci sei tu, tutto il resto non lo so.

Adorando Dio obbedisco al versetto di Mc 4,8: "Sta scritto: adorerai il Signore tuo Dio a lui solo rendi culto". In quel momento risento nelle mie orecchie: «Vattene Satana!». Il Satana che è idolatria, Satana che potrebbe essere anche una pizza, se non faccio altro che pensare alla pizza. Siccome da solo non sono capace di scacciarlo, faccio un'ora di adorazione e va via da solo.

Nell'adorazione entro nella verità, e nella verità trovò Dio. Dove c'è Dio non ci può essere Satana.



*Prega secondo il tempo
e le possibilità che Dio ti darà,
e sempre con umiltà,
senza ira e malcontento...*

*Prega innanzitutto
che il Signore renda mite il tuo cuore*

starec Amvrosij

"Il Vino e l'acqua siamo noi" *Passi eucaristici in compagnia di Vera Grita*

Lodovica Maria Zanet*

1. Perle eucaristiche nello snodarsi del tempo

All'inizio de *Il vero spirito delle religiose adoratrici perpetue del santissimo Sacramento*⁴⁰, Madre Mectilde de Bar esplicita le disposizioni di chi entri in un Monastero dedito all'adorazione riparatrice a Gesù Eucaristia. Se altrove sarebbe legittimo chiedere l'ammissione avendo «come motivo la propria salvezza e la beatitudine eterna come fine»⁴¹, «nell'Istituto del Santissimo Sacramento non ci deve essere assolutamente altra intenzione al di fuori di ciò che attiene in maniera purissima alla gloria di questo Mistero»⁴² eucaristico e tale - argomenta Madre Mectilde - è la ragione per cui «le religiose del santissimo Sacramento sono dette *vittime*»⁴³: si tratta dunque di una vita

* Dottore di ricerca in Filosofia, LODOVICA MARIA ZANET ha insegnato all'Università Cattolica di Milano e presso la Pontificia Università Salesiana - sezione di Torino della "Crocetta" ed è attualmente incaricata presso il triennio Filosofico-Pedagogico di Nave (BS). Dal 2011 collabora con la Postulazione Generale della Famiglia Salesiana. È autrice di diverse pubblicazioni.

⁴⁰ Cfr. [MECTILDE DE BAR], *Il vero spirito delle religiose adoratrici perpetue del santissimo Sacramento [1684-1689]*, Introduzione, traduzione e note a cura di A. VALLI, Glossa, Milano 2009.

⁴¹ *Ibidem*, cap. I, 1[2], p. 6.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

tutta spesa, "svuotata" e immolata perché Gesù Eucaristia la colmi della Sua presenza, a gloria del Padre e per la salvezza delle anime.

Prima e dopo Madre Mectilde, non sono mancati alla Chiesa sante e santi che hanno fatto dell'Eucaristia il centro del proprio esistere, ricevendo talvolta una vera e propria "vocazione nella vocazione" attraverso la quale è il Signore stesso a donare luci particolari circa questo Mistero: da san Benedetto da Norcia, nella cui morte avvenuta nell'oratorio Madre Mectilde coglie un riferimento eucaristico (consegnando egli «gli ultimi moti del suo cuore a quell'adorabile Sacramento, chiuso nel santo tabernacolo»)⁴⁴ a Carlo Acutis, il giovanissimo beato dell'Arcidiocesi di Milano che ha riconosciuto nell'Eucaristia l'"autostrada per il Cielo" e vive in quel suo "non io, ma Dio" una riscrittura semplice ed incisiva dell'«annientamento» con cui ci si offre totalmente all'Amato.

Anche l'Ottocento e il Novecento - secoli in cui la Chiesa ha dapprima visto nascere numerosi Istituti orientati al soccorso delle povertà e all'assistenza dei bisognosi, e si è dovuta confrontare poi con il dilagare dei totalitarismi -, conoscono "santi" esplicitamente eucaristici: si pensi alla Serva di Dio Teresa Neumann - la mistica tedesca che per 36 anni si nutrì di sola Eucaristia e della quale Hitler ebbe un'immensa paura - o alla beata Alexandrina Maria da Costa che per 13 anni, e non senza uno strettissimo controllo, visse anch'ella di solo Pane eucaristico. Si pensi anche a sant'Antonio Maria Claret che il 26 agosto 1861 riceve la «grande grazia» di «conservare nel [suo] petto di giorno e di notte le specie sacramentali così che di giorno in giorno [avesse in sé] il Santissimo Sacramento»⁴⁵; a santa Faustina Kowalska, l'apostola della divina Misericordia che parla del proprio cuore quale «tabernacolo vivente nel quale si conserva l'Ostia viva»⁴⁶; al Venerabile Card. François-Xavier Van Thûn

⁴⁴ Cfr. *ibidem*, XIX, 1 [3], p. 182. Importante è in questo caso, la lettura di Madre Mectilde, non il dato storico in sé.

⁴⁵ Cfr. CENTRO STUDI "OPERA DEI TABERNACOLI VIVENTI" (a cura di), *Portami con te! L'Opera dei Tabernacoli Viventi nei manoscritti originali di Vera Grita*, Elledici, Torino 2017, p. 12. Il testo include un ricco apparato di testi introduttivi, due dei quali firmati rispettivamente dal teologo, Carmelitano scalzo, François-Marie Léthel che predicò gli esercizi spirituali al papa e alla Curia romana nel 2011, e dal Salesiano don Roberto Carelli. Presenta inoltre l'edizione integrale dei *Messaggi del Cielo* a Vera Grita. Un secondo volume per approfondire è: CENTRO STUDI "OPERA DEI TABERNACOLI VIVENTI" (a cura di), *Vera Grita una mistica dell'Eucaristia. Epistolario di Vera Grita e dei Sacerdoti Salesiani don G. Bocchi, don G. Borra e don G. Zucconi*, Presentazioni di François-Marie Léthel OCD e Morand Wirth SDB, Elledici, Torino 2018. In lingua francese è disponibile: ÉLISABETH DE BAUDOÛIN, *Vera Grita. Une vie eucharistique*, Salvator, Paris 2021.

⁴⁶ Cfr. *Portami con te!...*, op. cit., p. 12.

che negli anni durissimi della sua detenzione sotto il regime comunista approfondisce un intenso, decisivo rapporto con Gesù Eucaristia.

Tra queste figure "prese" da Dio nelle più ordinarie condizioni di vita e talvolta nel nascondimento tipico della vita laicale, provate - come anche Madre Mectilde lo fu - da molte sofferenze, avversità e distacchi e infine interamente dedicate dall'iniziativa stessa di Dio all'Amore eucaristico, si inserisce anche *Vera Grita*, nata a Roma il 28 gennaio 1923 e morta in ospedale a Pietra Ligure il 22 dicembre 1969. Per lei, oggi Serva di Dio, si stanno muovendo i primi passi della Causa di beatificazione e canonizzazione e a lei, negli ultimi due anni di vita terrena (1967-1969) Gesù stesso «detta» l'«Opera dei Tabernacoli Viventi»: opera *d'Amore* attraverso la quale Egli vuole accrescere nelle anime la consapevolezza viva del Dono eucaristico e della vita in unione a Lui-Eucaristia, raggiungendo al tempo stesso i più lontani, le anime cioè di cui Gesù disse (e Madre Mectilde scrive) «Vedevo che si erano *svincolate* da me»⁴⁷.

2. Vera Grita: tappe di una progressiva spoliazione

Vera Grita nasce dunque a Roma all'inizio del 1923. Secondogenita di quattro sorelle, appartiene a una famiglia di cui eredita la ricca tradizione: tradizione nobiliare da parte della mamma, Maria Anna Zacco della Pirrera, originaria di Modica in Sicilia; tradizione della buona borghesia da parte del padre Amleto Grita, fotografo come altri lo sono stati in casa prima di lui.

Dai genitori, Vera respira perciò la finezza del tratto e l'attenzione tutta nobiliare ai dettagli, ma al tempo stesso quel gusto del bello che il mestiere di fotografi insegna a cogliere e valorizzare.

Nascere nel 1923 significava però andare incontro a un'infanzia segnata dalla terribile crisi che dopo il tracollo del 1929 avrebbe colpito anche l'Italia. La famiglia, sino ad allora agiata, si trova così davanti a scelte radicali, in cui l'urgenza di provvedere alla crescita e al sostentamento delle figlie obbliga a lacerare l'unità della coabitazione. Dai 12 ai 17 anni, Vera Grita si trasferisce a Modica, dove è cresciuta con alcune sorelle dalle zie.

L'adolescenza di Vera è segnata dal distacco dai genitori e tuttavia dall'esperienza di un profondo clima di pietà che le zie le trasmettono e in cui il suo animo, già incline alla preghiera, ha modo di dilatarsi. Al tempo stesso, lei priva della mamma al proprio fianco sperimenta una maternità crescente verso una sorella minore, cui vuole bene come se fosse la sua mamma e che aiuta in tutto.

⁴⁷ *Il vero spirito...*, ed. cit., cap. IV, 1 [8], p. 49.

È a Modica - la città descritta da Gesualdo Bufalino quale «melagrano spaccato»: ogni casa un chicco, ogni luce un riflesso su quel piccolo chicco architettonico immerso nel fascino del grande barocco siciliano - che Vera si accosta alla Prima Comunione e alla Cresima, presso le suore salesiane, le Figlie di Maria Ausiliatrice. La sorella Liliana ricorda: «Ci accostavamo di frequente alla S. Eucaristia, ma prima le zie ci facevano sempre confessare. Ci preparavano alla Santa Pasqua facendoci partecipare agli esercizi spirituali. Maggio poi era tutto dedicato alla Madonna. Vera era particolarmente devota all'Ausiliatrice»⁴⁸. Il giorno della Prima Comunione, Vera Grita non vuol togliere l'abito bianco: vorrebbe che quella giornata durasse sempre e vorrebbe poterne continuare a portare i "segnì". Cresce intanto nell'amore alla preghiera: e se ella cerca il Signore *in chiesa* dove le zie la conducono, impara a trovarLo nel silenzio della stanza ove predilige restare sola.

Rientrata a 17 anni in famiglia, a Savona in Liguria, sembrerebbe aprirsi per Vera un tempo di ritrovata unità familiare e di tante scelte di vita: è una ragazza sana, piena di fascino e salute, di cui oggi una fotografia restituisce lo sguardo intenso, il volto bellissimo e una folta chioma di capelli ricci e scuri. Nell'obiettivo fotografico Vera giovane donna guarda dritto, con dolcezza e forza insieme.

È invece a partire da quel momento, da quel tanto desiderato ritorno a casa, che le si dischiude una *via crucis* di molte "stazioni" in cui a Vera progressivamente verrà *tolto tutto*. Comincia il papà: dopo lunghe sofferenze, muore il 23 settembre 1943 d'un male incurabile. Vera Grita, che nello studio riusciva bene e avrebbe potuto fare molto conseguendo la laurea, rinuncia agli amatissimi studi per sostenere economicamente la famiglia e trova impiego presso il distretto militare di Savona. Fu allora che:

*L'esperienza di spoliazione - dopo aver toccato la sfera economica, la stabilità della famiglia e la continuità degli affetti [nonché] l'aspirazione negli studi - toccò Vera anche nella sfera del corpo, privandola per sempre della salute in modo traumatico, nel giorno in cui la città di Savona veniva bombardata*⁴⁹.

Il 3 luglio 1944 (Vera ha 21 anni) un violento bombardamento colpisce infatti la città. L'incursione aerea arriva improvvisa. Nasce il panico e in quel panico Vera Grita corre con i colleghi del distretto militare verso la galleria, pressata da ogni parte da tanta gente.

⁴⁸ *Portami con te!...*, op. cit, p. 67.

⁴⁹ Cfr. *ibidem*, p. 68. Si è leggermente ritoccata la punteggiatura per favorire la leggibilità.

Nella confusione Vera cadde e nella caduta venne travolta e calpestando dalla folla in fuga: rimase a terra per lunghe ore tra molte persone ferite e morti. A sera, quando venne riportata a casa, [...] aveva «il volto tumefatto, il vestito a brandelli, scalza, ma viva»⁵⁰:

era irriconoscibile. Vera sperimenta in quel momento una forma di abbandono radicale: è dimenticata tra i morti e non distinguibile da essi, contusa, lacerata, ferita e "strappata". Forse esanime, forse in parte cosciente, manca tuttavia di voce per gridare e in quella desolazione, d'altra parte, nessuno la aiuterebbe. È lasciata agonizzante su una strada; gettata in basso da chi nella sua fuga disperata l'aveva calpestando, ignorata, colpita.

Lei ancora non lo sa, ancora non dispone degli elementi per capire: ma in quell'abbassamento *subíto e radicale* già assume la postura del Signore eucaristico che le si rivelerà poi in modo speciale: Eucaristia dimenticata nella solitudine di troppi Tabernacoli, indegnamente ricevuta da tanti, disprezzata, bestemmiata dai nemici della fede; Eucaristia - scrive Madre Mectilde - in cui quel Gesù *liberamente* servo per amore *subisce* un'«umiliazione profondissima»⁵¹ e patisce disprezzi indicibili, da affidare «alle cure dell'amore»⁵² più che al resoconto delle parole.

A Vera Grita verranno diagnosticate gravi lesioni dorsali e lombari, ma è tutto il suo corpo a patire una perdita progressiva di salute: la «sindrome da schiacciamento» infatti non lede solo le ossa né solo pressa gli organi della cavità addominale, bensì concorre a un repentino disequilibrio multifattoriale che può condurre alla morte. I medici, di Vera Grita, un giorno diranno: «Non si capisce come sia possibile che la paziente possa aver trovato un suo equilibrio»⁵³.

Dal luglio 1944,

nessuna cura riuscì a guarire i suoi mali fisici che iniziarono a far parte del suo calvario, inoltre spesso non poté utilizzare alcun sollievo farmacologico perché soffriva di una intolleranza ai farmaci. «Rimase a letto diverso tempo per una pleurite bilaterale essudativa [ricorda la sorella Liliana] la febbre non la lasciò più

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ *Il vero spirito...*, ed. cit., cap. I, 1 [7], p. 9.

⁵² *Ibidem*, cap. I, 2 [13], p. 11.

⁵³ *Portami con te! ...*, op. cit., p. 69.

per un solo giorno. Da allora fu tutto un susseguirsi di ricoveri ospedalieri, operazioni, analisi, dolori lancinanti alla testa e a tutto il corpo. Furono diagnosticate malattie terribili, si tentarono svariate cure. Gli organi colpiti non rispondevano [...]»⁵⁴.

Il Signore lavora in lei, toglie tanto perché più facilmente possa esser Lui il suo "tutto": Egli, dice Madre Mectilde, «ci fa la grazia di ammetterci alla sua mensa e, dico di più, di metterci nel suo seno paterno. Non vuole che abbiamo altra ricchezza al di fuori di lui. Oh, quanto è avaro colui cui non basta Gesù nella santa Eucaristia!»⁵⁵.

A Lourdes, dove si reca più volte in pellegrinaggio, Vera Grita non chiede la salute: offre la sofferenza per la conversione delle anime⁵⁶. «Prostrata nei dolori» (cfr. Is 53,10), «come acqua versata» (cfr. Sal 22(21),15) e con prospettive incerte, non si abbandona dunque allo sconforto. Vera riconsidera anzi un antico desiderio: lo studio, l'impegno nella scuola. Vince un concorso per l'insegnamento nelle classi elementari⁵⁷ e lascia il distretto militare e il lavoro da impiegata, privilegiando il contatto con i piccoli.

Lei piccola e dimenticata agli occhi del mondo, in famiglia amata ma più tardi non sempre compresa, lei spesso costretta ai ricoveri ospedalieri, assume così un'itineranza faticosa su sedi scolastiche liguri disagiate. Vera Grita insegna a Rialto, Alpicella, Erli, Savona Lavagnola, Carbuta (frazione di Calice Ligure), Casanova di Varazze. Insegna anche al Deserto di Varazze, ove sarà ospite dei Padri Carmelitani scalzi e nel Crocifisso miracoloso lì custodito scoprirà il volto sofferente e bellissimo che nell'Eucaristia rimane velato. Dalle cartelle cliniche, dalle numerose lettere, dalle testimonianze della famiglia, sappiamo che i soli ricoveri ospedalieri legittimavano per Vera assenze da scuola: era altrimenti tutta per i bambini, accolti in un crescendo di dedizione anche in quelle loro condizioni di fragilità, povertà familiare e, talvolta, scarsa preparazione che facilmente si spiegavano proprio con l'isolamento di certi paesini.

Se la spoliazione era stata prima *subita* - anche nella forma dolorosissima dei distacchi familiari e della malattia -, essa diventa ora spoliazione *ricercata e amata*. Se Vera Grita aveva cominciato a sperimentare la povertà come un *vedersi strappare tante cose*, impara ora ad offrirla in condivisione di beni:

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 68-69.

⁵⁵ *Il vero spirito...*, ed. cit., cap. II, 3 [12-13], p. 31.

⁵⁶ *Portami con te! ...*, op. cit., p. 69.

⁵⁷ *Ibidem*.

quando, per comprare ai bimbi i ricostituenti necessari, Vera si priva delle medicine, mette infatti in gioco non lo stipendio ma la sua stessa vita.

3. Una solitudine visitata

Pur insegnando in sedi disagiate, quasi sempre Vera Grita continua a vivere nella propria città, a casa con la mamma anche quando le sorelle si sposano.

Trova un riferimento forte nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Savona, affidata ai Padri Salesiani grazie ai quali approfondisce la consuetudine con lo spirito salesiano già respirato a Modica. Qui conosce don Giovanni Bocchi: egli la dirige spiritualmente fino al settembre 1967, quando sarà don Gabriello Zucconi a diventare padre spirituale di Vera Grita.

Gli anni in cui Vera si lascia accompagnare da don Bocchi sono quelli dell'insegnamento e della sofferenza, della preghiera e della disponibilità a casa anche in anni dove le scelte di vita delle sorelle e invece il suo *restare* avrebbero potuto scavare in lei - umanamente - uno spazio di sofferenza e di umiliazione: don Bocchi però le insegna uno sguardo soprannaturale sulla vita ed è grazie a lui che Vera passa, progressivamente, dal dolore accettato al dolore offerto. Le loro lettere permettono oggi di ricostruire come don Bocchi abbia

*sapientemente guidato Vera ad accettarsi nella fragile umanità sofferente e l'abbia aiutata a valorizzare la croce radicandosi nell'amore per Gesù Crocifisso, fino a ricevere il carisma della sofferenza attraverso il voto della piccola vittima*⁵⁸.

È infatti durante la direzione spirituale di don Giovanni Bocchi che Vera Grita, sempre in docilità al padre spirituale, emette il 2 febbraio 1965 il voto di castità perpetua e il voto di «piccola vittima»⁵⁹. Un voto poi rinnovato, come emerge dalla sua lettera del 2 marzo 1968 a don Gabriello Zucconi:

... nelle Sue mani di Sacerdote, umilmente rinnovo il voto di piccola vittima in Gesù per i Suoi Sacerdoti [...]. Non ho niente da dare a Gesù che i suoi stessi doni poiché i «voti» [,] l'obbedienza, non sono che l'espressione dell'amore di Gesù per la più indegna

⁵⁸ *Ibidem*, p. 94.

⁵⁹ Vera Grita emette inoltre la Promessa di *Cooperatrice salesiana*, il 24 ottobre 1967.

peccatrice che sia ma esistita al mondo. (Gesù mi ha dato Se stesso ed io do a Lui tutta me stessa)⁶⁰.

A scrivere così, non poteva però essere la semplice «maestrina di Savona» con tante sofferenze e l'amore alla preghiera: ad esprimersi era un'anima ormai forgiata in profondità, con chiara percezione del proprio "niente" davanti al "Tutto" di Dio. Decisamente, la lettera del 2 marzo 1968 a don Zucconi ricorre a una terminologia sponsale che esula dalla buona formazione cristiana ricevuta da Vera e dalla generosità persino con cui aveva emesso i voti di piccola vittima e di castità perpetua.

Nel silenzio della stanza, nell'usura dei viaggi, nel patire delle terapie, Vera Grita sperimentava infatti da un anno e mezzo una particolare irruzione del Mistero di Dio, una «Voce» che le parla nell'intimo del cuore. L'aveva avvertita risuonare una prima volta anni prima, il 6 ottobre 1959 mentre per ragioni di insegnamento si trovava ad Alpicella:

C'è una chiamata dal Cielo: il cielo che si china su una sua creatura per donarle nella tristezza la più grande Grazia. C'è Dio Padre, puro Spirito, che nella Sua Perfezione volge il Suo Sguardo di misericordia sulla più sconcertante imperfezione e la guarda attraverso un Lago d'oro: il Sacrificio della Vittima innocente, la S. Messa. Il cielo, manto dolce e tenero di Maria Santissima, si schiude e attira un'anima e lassù, intanto, è gran vigilia di festa, festa dell'Amore, perché nessuna cosa trionfa in alto che non venga dall'Amore [...]. Oggi è incominciata solo la vigilia di questa [festa]. Umiliati e innalza lodi al Cielo che per grande grazia sta venendo a te in Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, nel Nome di Colei che pianse tanto per te»⁶¹.

Poi, otto anni dopo - dal 19 settembre 1967 e fino a poco prima della sua morte il 22 dicembre 1969 - Vera Grita riascolterà numerose altre volte la Voce: Voce che nel primo Messaggio (del 1959) era del "Padre", che altre volte sarà di "Maria" ma soprattutto ed essenzialmente è di "Gesù", Amore infinito, Amore Eucaristico. Ascolta e annota il 19 settembre 1967:

Il vino e l'acqua siamo noi: Io e te, tu ed Io. Siamo una cosa sola. Io scavo in te, scavo, scavo per costruirmi un tempio: lasciami lavorare, non pormi ostacoli. [...] ... e la volontà del Padre mio

⁶⁰ Cfr. *Vera Grita una mistica dell'Eucaristia...*, op. cit., pp. 262.

⁶¹ *Portami con te!* ..., op. cit., pp. 70-71.

*è questa: che Io rimanga in te, e tu in Me. Insieme porteremo gran frutto*⁶².

È l'inizio di una serie di "Messaggi" che Vera Grita riceve nell'umiltà, annota su tredici «libretti» e ricopia su richiesta di Gesù stesso e del padre spirituale. Non mancano le prove, Vera teme di ingannarsi e ingannare; sperimenta fatica, affanno; tocca con mano il proprio "niente" e Gesù attraverso la Voce le ricorda la sua piccolezza, la sua costitutiva povertà. Offre e vive però tutto *in obbedienza*⁶³ - perché è per obbedienza che ascolta, scrive, copia, anche tra i dubbi, anche quando lei per prima si interroga sulla "Voce" -; offre e vive tutto *nel nascondimento* al punto che la famiglia non ne sarà mai informata, eccezion fatta per la sorella Rosa.

Lei scrive come può: in chiesa, dove le è facile raccogliersi; in casa, presata talvolta dall'incombere dei parenti; in ospedale con tanta fatica; nei luoghi dove sosta per le docenze e nel silenzio benedetto ma anche tanto duro del Deserto carmelitano di Varazze. Qui patisce il freddo e la solitudine nel suo ultimo anno scolastico di vita. Scrive in atteggiamento di docile disponibilità, contrastando se necessario il proprio sentire e impegnando tutte le energie, già consumate dalla malattia e dagli impegni. Ascolta la Voce del suo Signore che le interpella il cuore e che - sia nella Rivelazione pubblica e definitiva, sia nelle rivelazioni private - nel parlare si adatta alle capacità dell'autore, servendosi in certo modo della sua sensibilità e accettandone dunque i limiti:

*Tu sei una mano che scrive - ammonisce Gesù - un povero strumento che serve a darmi gloria. Staccati da te, e dammi tutto di te. Non importa, per ora che tu capisca tutte le mie parole. Importante è che tu obbedisca a me, alla mia Voce. Ti dono l'aridità perché tu non ti insuperbisca, ma al tempo stesso ti dono la mia Mamma. Non ci sono consolazioni per te se non la mia Grazia*⁶⁴. *Non vi stupisca la forma semplice e puerile delle mie Parole. Io, Gesù, ho parlato ad una povera creatura, e a questa mi sono livellato*⁶⁵.

⁶² *Ibidem*, p. 116.

⁶³ Con attestazioni di obbedienza e di offerta si aprono alcuni quadernetti su cui Vera Grita scrive: «Scritto per obbedienza a Gesù in padre Gabriello, sacerdote salesiano»; «Offro l'ubbidienza alla Santa Vergine, Maria Ausiliatrice».

⁶⁴ Cfr. *Portami con te!* ..., op. cit. p. 134 (Messaggio del 29 novembre 1967).

⁶⁵ Cfr. *ibidem*, p. 184. Ripreso in *Vera Grita una mistica dell'Eucaristia...*, op. cit., p. 25.

Gesù allora si adatta alle capacità ricettive di Vera, alla sua cultura e al suo stile (nel quale il grande teologo padre François-Marie L  thel ravvisa per esempio lo stile tipico delle mistiche italiane⁶⁶): le insegna per  a scrivere senza tralasciare i doveri quotidiani, il servizio al prossimo. A Vera, Ges  sapr  anche dire di interrompersi se c'  un servizio di carit  da compiere; di lasciare la scrittura che pure fluisce su ispirazione di Lui.

I Messaggi e l'epistolario mostrano, in tal senso, una crescente docilit  di Vera Grita e raccontano la scuola esigente in cui fu formata in quegli anni da Ges  e da Maria. Lo stile   il suo. I contenuti per , la dolcezza, la fermezza, la sapienza sono tutti di Ges  e Maria: sono parole di Cielo.

Ne nasce un affresco di parole d'Amore indirizzate anzitutto a Vera Grita, per il bene della sua anima e chiedendole di farsi strumento per altri; poi ai sacerdoti e in particolare a don Gabriello Zucconi, «Apostolo prediletto della mia Opera d'Amore»⁶⁷; al Papa Paolo VI destinatario privilegiato dell'Opera e primo Tabernacolo Vivente.

Prende cos  forma l'*Opera dei Tabernacoli Viventi*, Opera eminentemente eucaristica percorsa da una forte devozione a Maria cui Vera Grita si era consacrata, che aveva conosciuto anche attraverso la spiritualit  della "schiavit  d'amore" del Montfort e che   da queste pagine maestra dolcissima ed esigente, da contemplare Immacolata, Ausiliatrice e Addolorata.

A Vera, Ges  aveva detto che quando avesse finito di scrivere anche la sua missione si sarebbe compiuta. Provata nel fisico, si spegne il 22 dicembre 1969 al "Santa Corona" di Pietra Ligure per un'emorragia inarrestabile: da una parte le davano sangue con infinite trasfusioni, dall'altra lo perdeva⁶⁸. Accanto a lei la mamma. Dall'altra parte dell'Italia, in obbedienza alla sua Congregazione salesiana, il padre spirituale don Gabriello Zucconi.

Vera Grita non aveva mai conosciuto quell'esaltazione di s  che fa perdere tutto. Se all'inizio dell'esperienza mistica scriveva al Signore «O Ges  dammi "tutto" perch  io non ho niente. Grazie»⁶⁹, «Non trovo niente da darti, ma se Tu scorgi qualcosa, prendila   tua»⁷⁰, dopo un lungo patire confessava:

⁶⁶ *Ibidem*, p. 29.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 97.

⁶⁸ Ges  si era rivolto a lei con l'espressione «Sposa di sangue».

⁶⁹ *Portami con te!* ..., op. cit., p. 122 (Messaggio del 20 ottobre 1967).

⁷⁰ *Ibidem*, p. 119 (Messaggio del 22 settembre 1967). Cfr. anche le splendide parole di Madre Mectilde: «Non abbiamo niente, sorelle mie, se il Signore non ce lo dona [cfr. 1Cor 4,7]; esponetevi alla sua divina presenza per ricevere ci  che gli piacer  darvi e pregate Ges  di ricevervi da se stesso nell'interno del vostro cuore e di dare lui gloria a s , come pi  gli

«Sono tanto paurosa ormai, e vedo che ho una forza irrisoria. Sempre più povera!»⁷¹.

In questa povertà divenuta solitudine, Vera è spirata da pochissimo e un sacerdote, presente, con gesto altrettanto inusuale quanto spontaneo alza quel povero corpo magrissimo tra le braccia, lo presenta in Cielo: è l'offerta nell'Offerta. Sulla sua tomba, «non fiori [...], ma spighe, grano che produce le sacre particole»⁷².

4. Il Messaggio eucaristico donato alla Chiesa attraverso Vera Grita

A Vera Grita Gesù si è rivolto anzitutto con parole piene di amore per lei, i sacerdoti, i chiamati all'Opera, le anime tutte, i più lontani. A più riprese spiega a Vera che è uno strumento, che la sua vita non le appartiene, che in futuro altri potranno riconoscersi in lei.

Le immagini tutte eucaristiche del «vino» e dell'«acqua», del «rimanere» Lui in lei e lei in Lui per portare insieme «gran frutto»⁷³ esplicitano dell'Opera, sin dall'inizio, la tonalità eminentemente eucaristica.

La Voce che "detta" a Vera interpellandola nel segreto del cuore e nella libertà della coscienza, risveglia anzitutto una consapevolezza forte dell'inabitazione di Dio nell'anima e della possibilità - anzi dell'invito, della fondamentale vocazione - a vivere tutto in Lui, con Lui e per Lui. Vera ascolta per la prima volta la Voce - dopo quell'anticipo del 1959 mentre si trovava ad Alpicella - mentre è in chiesa, dinanzi al Santissimo esposto. Pochi giorni dopo Gesù le dice: «... Sei nel mondo, ma non del mondo. Qui, nel Tabernacolo, voglio pregliere, voglio consolazioni da tutte le anime»⁷⁴. Però subito aggiunge «Portami con te: nel tuo cuore»⁷⁵ e, due giorni più tardi:

Sono con te, figlia mia. Io non ti ho lasciata. Adesso sarai tu a non lasciarmi, a non abbandonarmi nella mia solitudine: solitu-

piacerà, poiché voi siete incapaci di farlo [...]. Fate la comunione in questo modo, con atteggiamento interiore umile, semplice e pieno di amore» (cfr. *Il vero spirito...*, ed. cit., cap. VI, 7 [12], p. 78).

⁷¹ Cfr. *Vera Grita mistica dell'Eucaristia...*, op. cit., p. 419 (Lettera del 16 dicembre 1968).

⁷² *Portami con te!* ..., op. cit., p. 86, che cita da p. 248.

⁷³ Cfr. Gv 15, per esempio.

⁷⁴ *Portami con te!* ..., op. cit. p. 116.

⁷⁵ *Ibidem.*

*dine nel Tabernacolo, solitudine di anime. Scrivi ancora: voglio essere amato, voglio essere conosciuto*⁷⁶.

È una richiesta d'amore che, se in Vera si tradurrà anche nella preghiera *davanti* al Tabernacolo - con fedeltà esemplare e in una vita di pietà sorretta ormai da tempo dalla Confessione settimanale, dall'amore grande alla Madonna e dalla partecipazione quotidiana alla Santa Messa anche a prezzo di sacrifici -, vuole però educarla anzitutto alla presenza di Gesù *in lei*.

Si tratta del passaggio - qui diversamente modulato ma caro anche a Madre Mectilde - dalla «seconda casa di Dio che è la Chiesa, dove Dio abita corporalmente nell'eccezionale Sacramento dell'Eucaristia, luogo in cui bisogna andare per adorarlo»⁷⁷, alla «terza casa di Dio, che è la sua dimora nelle nostre anime»⁷⁸.

Si tratta di una casa da preparare, pulire, purificare e adornare. Dice Gesù a Vera: «Io scavo in te, scavo, scavo per costruirmi un tempio»⁷⁹; «Io sto lavorando in te a colpi di scalpello, perché ho un Tempio da preparare per Me. Le aridità, le croci piccole e grandi, sono il mio martello [...]. Devo portar via da te molte, molte cose [...]»⁸⁰.

Si tratta di una casa dove è bello abitare in compagnia dell'Ospite divino e alla Sua Presenza, dove Lui è Tutto «come nel santo ciborio, che non custodisce nulla al di fuori di Gesù Cristo»⁸¹.

Il Signore sensibilizza così Vera Grita - e noi per suo tramite! - dapprima alla Presenza Sua in lei; poi alle necessità del prossimo, da amare di un amore preveniente e tenerissimo; poi ancora al farsi strumento dell'amore stesso di Gesù. Vera che prima pregava in chiesa resta ora intenta in Cristo e assorta nell'adorazione di Lui al centro del proprio cuore, mentre la sua vicinanza al prossimo è vicinanza di Gesù stesso, per il tramite dell'anima che Gli fa posto. Si tratta di una pedagogia divina che, nella storia della Chiesa, conduce dalla *reposizione* all'*esposizione* alla consapevolezza della *presenza* e della *permanenza eucaristica* di Gesù nell'anima.

Al Tabernacolo della chiesa si aggiunge, si affianca così il "Tabernacolo Vivente", il cuore stesso dell'uomo, quella «terza casa» di cui Gesù nel Mes-

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Il vero spirito...*, ed. cit., cap. III, 2 [8], p. 40.

⁷⁸ *Ibidem*, cap. III, 3 [16], p. 41.

⁷⁹ *Portami con te!* ..., op. cit., p. 116 (Messaggio del 20 settembre 1967).

⁸⁰ *Ibidem*, p. 158 (Messaggio del 15 gennaio 1968).

⁸¹ *Il vero spirito...*, ed. cit., cap. II, 3 [29], p. 35.

saggio dell'8 giugno 1969 dice: «ardo nel mio Tabernacolo, e così sarà per te man mano che questo va purificandosi»⁸².

C'è però una fondamentale differenza - una differenza si oserebbe dire "architettonica" - tra il Tabernacolo della chiesa e il Tabernacolo vivente. Se in chiesa il Tabernacolo occupa una posizione fissa sì che per adorare Gesù occorre avvicinarsi, il Tabernacolo vivente è *dinamico e in movimento*: è la persona stessa che, unita a Gesù, esce, incontra, abbraccia, guarda, vive nel mondo e vi porta il Signore. Gesù a tal proposito è esplicito e in uno dei Messaggi-cardine dell'Opera dice:

*Fuori delle mura della chiesa mi porti, e in ogni fratello con cui tratta dia Me. Sì, sorrida per me, con me, parli con carità e prudenza per Me, e tutto faccia con Me. Sia la giornata di quest'anima, in cui io voglio fare dimora quale "Tabernacolo Vivente", penetrata di Me ogni ora di più. A sera io consolerò quest'anima che tanto posto mi ha fatto in essa e tanto mi avrà lasciato lavorare per mezzo suo fra le altre anime affinché io potessi raggiungerle, inseguirle e parlare loro*⁸³.

"Tabernacolo vivente", mobile dunque come un *ostensorio*; eppure *più tabernacolo che ostensorio* perché dall'anima Gesù opera ma *non si mostra*, chiedendo a Vera Grita e a tutta l'Opera discrezione, il nascondimento, l'umiltà, la riservatezza più grande⁸⁴. Tabernacolo che trova solo in Maria - «il tabernacolo d'oro capace di "portare Me"»⁸⁵, «il Tempio d'oro dello Spirito Santo»⁸⁶ - il modello e la Maestra.

E se Gesù nell'Opera chiede, specificandone precise condizioni, di poter essere portato nelle Specie eucaristiche in una piccola teca, con grande riserbo, per passare nel mondo accanto soprattutto a quelli che non lo cercano e non lo amano⁸⁷, la più grande grazia che resta al centro del Messaggio di Gesù dato alla Chiesa per il tramite di Vera Grita è anzitutto la *permanenza eucaristica nell'anima*: «grazia grande», come la chiamava sant'Antonio Maria Claret, che qui è tuttavia indicata possibile per ciascuno attraverso il segreto di

⁸² *Portami con te!* ..., op. cit., p. 354.

⁸³ *Ibidem*, p. 139.

⁸⁴ Cfr. *ibidem*, p. 65.

⁸⁵ *Ibidem*, op. cit., p. 339.

⁸⁶ Cfr. *ibidem*, p. 80.

⁸⁷ Per portare Gesù *su* di sé è necessaria l'autorizzazione della Chiesa, attualmente non ancora concessa.

una vita sacramentale intensa, sorretta dall'ardore della carità. Scrive Maria Rita Scrimieri, Cooperatrice salesiana del Centro studi "Opera Tabernacoli Viventi":

L'Opera dei Tabernacoli Viventi si presenta come una nuova via di evangelizzazione fondata sulla presenza eucaristica di Gesù, Via Verità e Vita [...] per essere il suo nuovo tempio, la sua nuova dimora nella società in mezzo agli uomini, per mezzo di Maria primo Tabernacolo Vivente.

La grazia carismatica corrispondente al dono di sé in questa chiamata è la "Permanenza eucaristica" di Gesù nell'anima, attraverso la quale Gesù promette di salvare le anime che vivono lontane da Lui effondendo la vita divina attraverso il suo nuovo Tabernacolo⁸⁸.

Dice Gesù:

C'è chi agisce, parla, guarda, opera sentendosi guidato solo dal mio Spirito ma io sono già Tabernacolo Vivente in quest'anima, ed essa non lo sa. Deve però saperlo, perché io voglio la sua adesione alla mia PERMANENZA EUCARISTICA nella sua anima; voglio che quest'anima mi dia anche la sua voce per parlare agli altri uomini, i suoi occhi perché i miei incontrino lo sguardo dei fratelli, le sue braccia perché io possa abbracciare altri, le sue mani, per carezzare i piccoli, i bambini, i sofferenti⁸⁹.

Sarò in ogni anima in misura del posto che questa lascia a Me. La mia Grazia compirà grandi cose⁹⁰.

Gesù Eucaristia così spesso dimenticato o disprezzato, umiliato, non creduto o non cercato - Lui "l'Amore non amato" - sembra così dimenticare i propri dolori e insegna una via nuova per raggiungere i più lontani: «il fatto è che ci ama veramente, che non guarda alla sua felicità se noi non abbiamo parte in essa»⁹¹, scrive Madre Mectilde.

⁸⁸ *Portami con te! ...*, op. cit., p. 11.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 61; p. 142.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 141.

⁹¹ *Il vero spirito...*, ed. cit., cap. VIII, 3 [14], p. 101.

Così, *Gesù dimenticato*... è Gesù che si ricorda dei lontani e li incontra, li abbraccia e li guarda attraverso l'anima e l'umanità del Suo tabernacolo vivente.

Gesù disprezzato o umiliato... è Gesù che tutto perdona, che insegna l'umiltà, che rivela il suo Amore, che insegna a compatire.

Gesù non creduto... è Gesù che raggiunge queste anime più dure: senza parole, ma con la vicinanza e il tocco di un'amicizia dalla quale Egli si irradia.

Gesù non cercato... è Gesù che si mette alla ricerca di «tutti quelli che non [Lo] hanno mai adorato e che saranno forse tanto infelici da non lodar[Lo] mai»⁹². A loro anzitutto vuole andare incontro e, a chi non entra nelle chiese per cercarlo, invia «Tabernacoli Viventi» perché essi si sentano silenziosamente raggiunti dalla Sua Presenza eucaristica e dolcemente ricondotti alla Casa che tutti attende:

*Voglio anime che riproducano il mio atteggiamento di fronte all'adultera. Nessuna delle anime da Me lontane mi accoglie spontaneamente perché non mi cerca, perché mi ha escluso dalla sua vita. Io sono Padre e amo, amo tutte le mie creature; io voglio ritornare in questa terra in cerca delle anime che non cercano, non pensano al mio Ovile*⁹³.

È quell'«amare intensamente i deboli e i peccatori, perché costano doppiamente a Gesù Cristo»⁹⁴, quell'«amare con tenerezza il prossimo»⁹⁵ tanto cari a Madre Mectilde: vivere *con* Lui diventa vivere *di* Lui e assumerne i medesimi sentimenti.

È anche una scuola pratica di virtù: «pazienza, obbedienza, dolcezza, umiltà, carità, ecc.»⁹⁶; «Carità, amore, umiltà, obbedienza ai miei desideri»⁹⁷.

La «Chiesa in uscita», tanto cara a Papa Francesco, si fa così "grembo" per il Signore stesso in silenziosa uscita attraverso chi si è offerto al Suo Amore eucaristico e vive di Lui.

⁹² Il riferimento è al testo dell'*Ammenda onorevole* delle Benedettine dell'Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento.

⁹³ *Portami con te!* ..., op. cit., p. 135.

⁹⁴ *Il vero spirito...*, ed. cit., cap. II, 3 [42] 6/, p. 37.

⁹⁵ *Ibidem*, cap. II, 3 [43] 7/, p. 37.

⁹⁶ *Ibidem*, cap. VII, 6 [55], p. 97.

⁹⁷ *Portami con te!* ..., p. 139 (Messaggio del 21 dicembre 1967).

5. Conclusione

L'esistenza di Vera, semplice e povera agli occhi del mondo - Maria Rita Scrimieri annota di lei: «Passò inosservata nella sua breve vita terrena»⁹⁸ - è stata tuttavia arricchita di rapporti che ne ricamano una trama fitta, pur se discreta: i rapporti con la propria famiglia d'origine attraverso i quali, nell'apparente monotonia del quotidiano e nella lacerazione dei distacchi, ella seppe amare in modo eroico, dandosi totalmente; i rapporti con i sacerdoti che la guidarono (don Giovanni Bocchi e don Gabriello Zucconi cui si è fatto riferimento, il Salesiano don Giuseppe Borra⁹⁹, il Carmelitano scalzo padre Guido Roascio); gli alunni e le famiglie, colleghe e amiche.

Dalla morte di Vera Grita nel 1969 ad oggi, l'Opera dei Tabernacoli Viventi, nel silenzio, nel nascondimento e sempre restando piccola e umile, è andata diffondendosi; sono nati Gruppi che ad essa si ispirano, coordinati dal Centro studi "Opera Tabernacoli Viventi". Accompagnata anzitutto dai Padri Salesiani, ha anche nel Carmelo - indicato, dopo i Salesiani, da Gesù stesso quale secondo destinatario dell'Opera - un altro riferimento forte.

La Causa di beatificazione e canonizzazione di Vera Grita sta intanto muovendo i primi passi, mentre si segnalano grazie ottenute per il tramite della sua mediazione intercessoria: Vera Grita resta un profumo, discreto e forte, che segnala la Presenza di Gesù eucaristico e invita con ardore a vivere nell'irradiazione di questo Mistero.

L'aveva sempre guidata Maria di cui san Giovanni Bosco diceva «Ha fatto tutto lei!» e che è per Vera non solo il primo e vero esempio di «Tabernacolo Vivente» ma la Madre, la Maestra e la Via nel cammino dischiuso a lei dal Signore per tanti altri.

«Ricordatevi di Me, della mia Presenza Eucaristica nella vostra anima. Siate i miei Tabernacoli viventi, e fatemi andare incontro alle anime dei vostri fratelli. Tenetemi in voi Presente in tutta la mia realtà divina e umana; quindi parlatemi, fatemi partecipe di

⁹⁸ *Ibidem*, p. 66.

⁹⁹ Proprio don Borra scriverà, nel proprio *Diario* e in riferimento a una particolare esperienza che qui non si dettaglia: «Sempre in Tua compagnia, per il mondo dove andrò Tu verrai con me. Insieme visiteremo contrade, parleremo con gli uomini: Tu parlerai: io ti metto a disposizione il mio essere, corpo e anima».

voi, delle vostre cose; conversate con Me, sì, con Me, con Gesù. Quale amico, quale confidente, quale amore più desiderabile del mio? Io vi prometto la mia Parola nella vostra anima, vi prometto il mio "colloquio" con Me; io scendo per dialogare con l'anima che mi fa posto. Quest'anima avrà sempre Me, e ogni giorno rinnoverò in essa la mia Presenza Eucaristica, l'accrescerò attraverso la Santa Comunione. Se l'anima è partecipe di Me, di tutto Me stesso, anch'io anelo partecipare di essa perché non ci siano due esseri separati, Creatore e creatura, o uniti per pochi istanti, ma un solo Essere, una sola Anima. Chi mi farà tanto posto?».».

Gesù a Vera Grita, il 22 dicembre 1967



*Ti supplico,
per amore di Cristo,
di restare sempre nella pace
e nel silenzio del cuore,
perché queste virtù
nutrono in noi il ricordo di Dio.*

Teofane il Recluso

PROFESSIONI

Monastero SS. Annunziata - Alatri Festa del Battesimo del Signore, 8 gennaio 2022

Professione monastica solenne di *Suor Maria Speranza di Gesù Ostia*

Nella limpida cornice della Festa del Battesimo del Signore, che suggella il Tempo liturgico di Natale, Suor Maria Speranza Marrocco del monastero di Alatri, ha emesso con gioia i Voti solenni, circondata dalla gioia della sua amata Comunità e della sua bella famiglia d'origine.

Lasciamo a lei stessa la gioia di commentarne la grazia:

... Innanzitutto vengo a ringraziarvi per l'intensa preghiera con cui mi avete accompagnato in questo momento così importante per me, per la nostra Comunità che si arricchisce di una nuova figlia, ma in fondo per tutta la nostra Congregazione.

[...] Come potete immaginare non è così semplice tradurre in parole ciò che si prova in momenti intensi come questi, è difficile racchiudere in una manciata di parole le tante emozioni provate da me è attorno a me l'otto gennaio...

Ringraziando il Signore per la professione, con tutto ciò che ne concerne, è andata bene sotto tutti i punti di vista. Tutti eravamo emozionati durante la celebrazione, sono momenti particolari di grazia, tuttavia io, Nostra Madre e le Suore eravamo "abbastanza" tranquille. Certamente i mesi e i giorni precedenti alla Professione sono stati molto impegnativi, mentre gli ultimi tempi sono stati caratterizzati dall'apprensione per la risalita dei contagi di Covid. Nella programmazione della festa abbiamo dovuto tenere conto della situa-

zione in cui ci troviamo e, di conseguenza organizzare bene i vari spazi della chiesa con il necessario distanziamento, mentre due ragazze della Protezione Civile erano all'ingresso della nostra piazzetta per controllare che tutti fossero vaccinati, abbiamo inoltre organizzato i posti in chiesa. Una parte di questa è stata riservata ai sacerdoti, un'altra al coro, mentre al centro c'era l'assemblea.

La celebrazione è stata presieduta dal nostro Vescovo, Sua Ecc.za Mons. Lorenzo Loppa. Accanto a lui i due concelebranti principali erano l'Abate emerito di Casamari, padre Ugo Tagni (O. Cist.), e padre Patrizio Maria, padre Generale della Fraternità della Santissima Vergine. A padre Patrizio un grazie tutto particolare per avermi accompagnata spiritualmente nel cammino di formazione lungo questi anni, per la sua grande disponibilità e la sua presenza silenziosa e orante. Tra i concelebranti c'erano anche due sacerdoti provenienti dalla mia città d'origine, Fondi: Don Gianni e Don Guerino; il nostro confessore Don Giorgio Alessandri di Roma, Don Fabrizio Turriziani Colonna di Frosinone, Don Carlo Campos e altri Sacerdoti della nostra Diocesi. La celebrazione è stata animata dal coro del Vicariato del Vaticano, con l'organista di san Pietro. Il coro era diretto dal Maestro e amico della nostra Comunità, Temistocle Capone, a cui va il nostro più sentito ringraziamento.

Inoltre tra i presenti c'erano anche due mie catechiste che fin da bambina mi hanno accompagnata nel cammino di fede attraverso il catechismo e gli incontri con un gruppo di giovani Focolarini.

Erano presenti anche il Sindaco di Alatri, i nostri cari Oblati, alcuni amici della Comunità appartenenti alla Parrocchia e la sorella di Nostra Madre, suor Cinzia, Francescana Missionaria di Maria, con la responsabile della fraternità di Assisi, Sr. Giuliana Tabanelli.

Ma il regalo più bello che il Buon Dio potesse farmi per la Professione solenne è stato avere accanto a me la presenza di tutta la mia famiglia. Infatti, dopo diverse difficoltà e incomprensioni, che hanno segnato gli anni di formazione, finalmente la Professione è stata l'occasione propizia per ricucire il rapporto con mia madre... C'era tutta la mia famiglia in prima fila: mia madre Floriana, mio padre Carlo, mia nonna Emilia, le mie due sorelle Serena e Benedetta e mio fratello Emanuele. Tutti erano visibilmente commossi ed emozionati. È stato davvero bello vederli tutti insieme, partecipi della mia gioia e di un evento così importante...

Oltre ai miei familiari c'era un'altra presenza importante, per me fondamentale, la nostra carissima Madre Presidente. Colgo l'occasione per ringraziarla di cuore per la sua presenza, molto significativa, perché rappresentava ai miei occhi tutte le Madri e Sorelle delle nostre Comunità, così che insieme alla Madre Presidente c'era anche tutta la nostra neo-Congregazione!

Un altro momento tra i più toccanti è stato quando, durante la celebrazione - come previsto dal rituale -, ci siamo scambiate il *bacio di Pace* con le Sorelle come segno di accoglienza in Comunità. Dopo l'abbraccio con Nostra Madre sono andata dalle Suore, ma ecco venirmi incontro Madre Ester, visibilmente emozionata e con gli occhi lucidi. E, in questo momento ha compiuto un bel gesto che mi ha toccato: ha tracciato un bel segno di croce sulla mia fronte e, prendendo il mio viso tra le sue mani come farebbe una mamma con la sua bimba, guardandomi dritta negli occhi, mi ha detto: «*Grazie per questa tua offerta!*». Allora ci siamo strette in un abbraccio che esprimeva tutto. Ancora grazie, Madre Presidente!

Erano presenti anche tre Sorelle di Montefiascone: Sr. Paola, Sr. Veronica e Sr. Sophia. Sono arrivate alla vigilia della Professione e sono rimaste con noi un paio di giorni, così da aiutarci nella preparazione del rinfresco e nel servizio del pranzo... con loro abbiamo condiviso momenti ricreativi e di preghiera. Una grande grazie, soprattutto alla Cara Madre Maria per la sua generosa disponibilità.

Forse qualcuno è curioso di sapere quali sono stati per me i momenti più significativi ed emozionanti... Sicuramente ciò che riguardava il rito della Professione, nel ripetere: «*Sì, lo voglio!*», guardando il Crocifisso davanti a me... o il canto delle *litanie dei Santi*, quando mi sembrava che il cielo e la terra non fossero poi così lontani... o la lettura e la firma della *cedola* di Professione, con il canto del *Suscipe*... Ma per me il momento più bello e desiderato è stata *la consegna dell'anello*, che mi è stato regalato dai miei genitori. Ho provato tenerezza quando mio padre, visibilmente commosso, ha portato la fede all'altare e l'ha consegnata nelle mani del Vescovo, il quale, infilandomi poi l'anello al dito ha commentato con un: «*Ecco!*». E per me è stato come se Gesù stesso mi avesse messo l'anello nuziale, dicendomi: «*Ecco, ecco finalmente sei mia! Ecco, tutto è compiuto!*». Dopo tante insidie che hanno caratterizzato il mio cammino, questo gesto, questa parola, la stessa Professione perpetua è stata **la manifestazione visibile** di Dio su tutto e su tutti... Davvero ora "tutto è compiuto", e tutto inizia, con il *sigillo* di Dio!

Omelia di Sua Ecc. Lorenzo Loppa

Liturgia della Parola: letture del Battesimo del Signore - Anno C

1^a lettura - Is 40,1-5.9-11; Sal 103(104)

2^a lettura - Tt 2,11-14; 3,4-7

Vangelo - Lc 3,15-16.21-22

8 gennaio 2022

Dopo i saluti iniziali...

Questo è un bel momento, ma non soltanto per Suor Maria Speranza, per la sua famiglia d'origine, per la sua famiglia di adozione, le Benedettine, ma è un bel momento per tutti quanti noi perché ci dà l'occasione di ringraziare Dio per il dono della Vita Consacrata e soprattutto per la Vita Monastica di cui abbiamo tanto bisogno.

I religiosi sono gli esploratori del futuro, sono come un avamposto di futuro nella storia e anticipano i tempi maturi di quella che sarà l'umanità costruita come famiglia dei figli e delle figlie di Dio. Soprattutto sono specialisti di Dio e specialisti del futuro con due cose: con la contemplazione e con lo sguardo profondo.

Abbiamo meditato l'Epifania, che è la festa della luce, della luce che prende il nostro sguardo che diventa luminoso in profondità e in estensione con la contemplazione e anche con - chiamiamola come la chiamavano gli antichi -, "*la fuga mundi*". La fuga dal mondo ma non per paura o disinteresse bensì per prenderne le distanze in modo tale che le cose non siano né idolatrate né disprezzate, ma siano valutate nella giusta misura e messe a servizio

del progetto di Dio. È come andare nel deserto e contemplare la città non da complici, guardando non tanto alle sue apparenze e i suoi luccichii, quanto all'interno dei suoi intrecci e dei suoi egoismi. Però, guardandola a distanza per maturare un'altra realtà che noi chiamiamo, Regno di Dio.

Proprio Papa Francesco - un Papa che viene dalla Vita Religiosa -, ci ha aiutati in tanti modi e con tante iniziative, tra cui l'anno dedicato alla Vita Religiosa che è andato dalla prima domenica di Avvento del 2014 fino alla festa della Presentazione del Signore del 2 Febbraio 2016. Lì abbiamo potuto riscoprire tante cose belle di questa Vita: noi abbiamo bisogno dei religiosi, abbiamo bisogno della Vita Monastica, abbiamo bisogno sempre di questa "freccia", di questa "stella polare" che ci indica dove è il vero cammino.

Sicuramente la Professione è un momento importante però, io dico spesso durante le Professioni che quando una creatura - una donna, un uomo -, si presenta a Dio riservando a lui tutta quanta se stessa, Dio dà una bella spinta e la rimanda indietro; poiché Dio è perfetto non ha bisogno di noi, sono gli esseri umani che hanno bisogno di noi. La Professione è una cosa bella, sicuramente è un approfondimento del Battesimo in punti fondamentali della nostra esistenza come la povertà, la verginità, l'obbedienza. Sicuramente è una vita che vuole dimostrare che la verità del potere è il servizio, la verità del possesso è il dono, la verità del piacere è l'amore gratuito, come la verità della morte è la risurrezione. Però il Signore dice: «Sì, va bene», ma ti rimanda agli altri perché sono gli esseri umani che hanno bisogno di salvezza.

Ecco qui allora *la festa del Battesimo del Signore*. È straordinaria questa festa che fa da spartiacque, da una parte continua e rifinisce - diciamo - le feste del Natale con le sue solennità, che sono una manifestazione del Signore, dall'altra, inizia il primo segmento del Tempo Ordinario che terminerà il Mercoledì delle Ceneri; il secondo segmento, quello più grande, è dalla domenica dopo Pentecoste all'inizio dell'Avvento.

Ecco allora la festa del Battesimo del Signore: come abili registi che mettono all'inizio del loro film una scena significativa, così gli Evangelisti ponendo all'inizio della narrazione evangelica questi giorni che vanno dall'Epifania al Battesimo ci hanno aiutato a meditare proprio i trent'anni di Gesù a Nazaret. Ma questo momento del Battesimo è un momento straordinario e quindi all'inizio del loro racconto gli Evangelisti mettono questo evento, che è una presentazione ufficiale - non che Gesù non sia stato il Messia durante i trent'anni della sua vita a Nazaret, non è che non sia stato il Salvatore -, ma adesso abbiamo proprio una presentazione ufficiale che il Padre fa di Gesù agli uomini, quindi è un'investitura messianica.

Possiamo dire: «Tu [Gesù] oggi fai la Professione». Il Battesimo è l'ordinazione messianica di Gesù, ecco chiamiamolo così, è la presentazione ufficiale di Gesù agli uomini come *Figlio di Dio*, come *Messia*, ma come *Messia servo*. È molto bello questo Gesù che si mette in fila con tutti, che fa una scelta di piena solidarietà con noi, che diventa uno dei tanti, quasi un nessuno, nella maniera più anonima si mette in fila facendo una scelta di piena solidarietà con tutti quanti noi, viene battezzato come tutti i peccatori, e prega.

A questi *tre gesti di abbassamento* il cielo risponde con altrettanti tre gesti di glorificazione: il cielo si apre. Il profeta Isaia proclama: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti» (63,19c); e Dio risponde: il cielo si apre *su Uno* che fa una scelta di piena solidarietà con i suoi fratelli e le sue sorelle. Dal cielo il dono dello Spirito, quindi è la Pentecoste di Gesù, il dono dello Spirito. Però lo Spirito "quasi in forma di colomba" - in forma corporea -, significa che sta avvenendo *una nuova creazione*: come lo Spirito aleggiava sulle acque quando Dio ha creato tutto, così lo Spirito adesso è presente di nuovo perché Gesù è il Nuovo Adamo, Dio ricomincia attraverso Gesù, che è il primo di tutti, è come se tutta l'umanità fosse confluita in Gesù.

Avete presente una clessidra, la strozzatura della clessidra, ecco c'è Gesù, tutta l'umanità diciamo collima in questo *Uno*, con la lettera maiuscola, e da lì riparte il discorso di un'umanità filiale, fraterna, con lo Spirito del Signore. Poi c'è la luce, "Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento" (Lc 3,22b), la mia gioia, sono contento quando lo vedo.

Ma guarda, questa ricorrenza è proprio bella e serve un po' anche a farti gli auguri...

Certo voi mi direte: il passaggio dal Battesimo di Gesù al Battesimo nostro come è che avviene?

Allora bisogna che sfogliamo un po' le pagine della Bibbia di oggi, andiamo alla seconda lettura, la prima lettura è bellissima. Dio e il popolo di Israele sono i protagonisti, a questo popolo viene promessa la liberazione, poi ci sono due annunci nella prima lettura uno in Babilonia e l'altro a Sion, a Gerusalemme. Questa promessa di liberazione l'abbiamo toccata con mano e ce ne parla il Vangelo, poi abbiamo la seconda lettura, questi due testi che leggiamo il giorno di Natale, uno nella notte e uno alla Messa del giorno (la quarta Messa) in cui ci si dice che nel Signore «è apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà» (Tt 2,11-12), però, il Signore fa questa grazia all'umanità attraverso la Pasqua. Il secondo

brano aggiunge che la forza e la luce della Pasqua vengono alla nostra vita attraverso il Battesimo; ecco allora il Battesimo al Giordano che prelude a un altro "battesimo" di Gesù, quando dice: «Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!» (Lc 12,50), ci fa pensare alla Pasqua, dal Battesimo al Giordano al battesimo della passione e morte e poi della Risurrezione al Battesimo nostro.

Ecco allora che gli auguri sono quelle parole che arrivano dal cielo **"tu sei mio figlio"**, ci ha detto il Signore il giorno del Battesimo, tra noi e Dio c'è la stessa vita, abbiamo nel respiro, nel sangue la stessa vita di Dio.

"Tu sei mio Figlio", mia figlia - *"l'amato"*, l'amata.

L'amata. Ma ci pensiamo bene? Questa è la cosa più bella del Natale, è la cosa più bella della vita, sentirci amati nonostante le nostre insufficienze, i nostri limiti, i nostri peccati, i nostri guai, i nostri dubbi, le nostre difficoltà - in questo momento ne abbiamo tante -.

"Tu sei mio Figlio", tu sei mia figlia - *"l'amato"*, l'amata, *"in te ho posto il mio compiacimento"*, pongo la mia gioia. Siamo la gioia di Dio! Il Signore ci guarda e nonostante tante difficoltà ci stima più di quanto noi stimiamo noi stessi. L'alleanza nuziale tra Gesù Cristo e la Chiesa è il fondamento di due realtà fondamentali della vita nostra, del cristianesimo, della fede cristiana, l'alleanza nuziale tra Cristo e la Chiesa è il fondamento della vita religiosa ma anche della vita matrimoniale, certo però, la vita religiosa rappresenta questa alleanza nuziale direi, con una luminosità diversa e anche con un po' più di pienezza. E quindi ecco, *tu* devi essere contenta, il Signore ha pronunciato su di te queste parole. E aiutatevi veramente a capire: «Per chi siamo fatti?». Io lo dico spesso specialmente quando parlo ai giovani, quello che dice spesso Papa Francesco, quello che abbiamo ripetuto pure il giorno dell'Epifania commentando l'adorazione dei Magi, è sbagliato domandarsi "chi sono io?" forse è bene dire *"per chi sono io?"*, è sbagliato domandarsi davanti alle cose: «A che cosa mi serve? Che cosa me ne viene di utile?». Forse è bene domandarsi: «Come posso fare a dare una mano al Signore che sta trasformando il mondo nella sua famiglia; come posso dare una mano a questo progetto di Dio e al suo amore verso gli altri?».

Questo ci ricorda la vita religiosa, io non aggiungerei altro.

Veramente, buon cammino!

Buon cammino non soltanto a sr. M. Speranza, non soltanto alla sua famiglia religiosa, le Benedettine, alla sua famiglia di origine, ma buon cammino a tutti quanti noi nella pace e nella luce del Signore, e ricordiamoci: su chi si apre il cielo? Su chi fa una scelta di piena solidarietà con gli uomini e le don-

ne, con i suoi fratelli e le sue sorelle, anche nella maniera più anonima, nelle cose piccole di tutti i giorni. Il Regno di Dio, dice Gesù, non credete se vi dicono: «"Eccolo qui", oppure: "Eccolo là". Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi!» (Lc 17,21).

E sicuramente non avviene attraverso due cose, non avviene nel chiasso e non avviene nel successo, anche il fallimento, il momento di difficoltà, può rientrare in un progetto più grande di noi, e Maria - Madre di Gesù e Madre nostra - è la maestra di questo conservare nel cuore magari quello che non capiamo, nella speranza che un giorno capiremo.

-

*La preghiera
è una spada affilata a doppio taglio:
pronunciata con umiltà, colpisce i nostri nemici,
ma se compiuta
con sottile orgoglio spiritale e presunzione,
reca danno a noi stessi
e invece che avvicinarci a Dio
ci allontana da Lui,
giacché la sua benedizione
è solo per gli umili*

starec Makarij

Per Crucem ad Lucem

Pensiamo di fare cosa gradita pubblicando i necrologi delle Sorelle che in questi ultimi mesi hanno concluso la loro esperienza terrena, approdando alla Vita. Ci sentiamo così, anche dalle pagine del "Deus", veramente congregate nel Cuore dello Sposo divino, accompagnando coloro che, tra noi, lasciano un posto vacante in monastero, per occuparlo al Cospetto di Dio, in Paradiso. Vogliamo in questo modo essere particolarmente unite alle Comunità della Congregazione visitate dal Signore attraverso questi lutti, e suffragare con la preghiera, coinvolgendo l'impegno orante dei lettori per le Consorelle defunte.

Monastero Santa Lucia - Tarquinia

Suor ANNAMARIA di Gesù

(Maria Teresa Fumagalli)

24.04.1932 - 12.01.2022

Papa Pio XII, in un suo radiomessaggio del 26 luglio 1958, così diceva alle claustrali:

Se invece di attardare lo sguardo sui difetti, osservate i sinceri sforzi delle vostre consorelle, scorgerete facilmente lo splendore della loro vita interiore e della loro unione con Dio... Lo splendore di questa carità, spesso nascosta durante la vita, si rivela improvvisamente non appena la morte vi pone il suo suggello.

È un'esperienza che abbiamo sempre fatto quando una nostra sorella è tornata al Padre e ora, pensando alla nostra sorella Annamaria, abbiamo come una letizia nel cuore, convinte che stia godendo di quell'Invisibile che ora lei vede.

Maria Teresa - questo il suo nome da secolare - era entrata nel monastero SS. Salvatore di Grandate il 7 settembre 1958, a 26 anni, facendo Vestizione il 9 maggio 1959 e la Professione l'11 luglio 1960, quando ha assunto il nome monastico di sr. Annamaria di Gesù, in ricordo della sorella Anna, desiderosa di consacrarsi a Dio, ma morta prematuramente a 19 anni. Mandata in aiuto

alla nostra Comunità nel 1989, trasferì la sua stabilità a Castel Madama il 25 gennaio 1995.

Tanti sono gli aneddoti che possiamo raccontare di lei e molte di voi l'hanno conosciuta come portinaia a Castel Madama: sempre vivace, sempre pronta a raccontare qualcosa, con quel suo modo di parlare non solo con la bocca, ma con le mani, con i gesti, con i suoi grandi occhi marroni. Tutto in lei parlava. Una volta una giovane sorella le aveva detto: «*Lei, sr. Annamaria, doveva fare l'attrice*». E lei di rimando: «*Ma io ho fatto l'attrice nella parrocchia... poi i miei genitori non hanno voluto che continuassi... sai... ai miei tempi sembrava sconveniente per una ragazza!*».

Dietro quella esuberanza, però, si nascondevano drammi come la guerra, la morte della sorella, le ristrettezze economiche, la vita monastica preconciiliare: tantissimi "sì" detti al Signore che erano lontani dalla sua natura. Infatti prima di entrare nel monastero di Grandate, il suo direttore spirituale l'aveva indirizzata dalle Visitandine, che non l'avevano voluta perché troppo vivace. Poi, una notte, sognò il santo Card. Schuster - che tra l'altro le aveva impartito la Cresima da ragazzina -, che la invitava a passare senza paura un passaggio a livello, indicandole una casa gialla: era il monastero di Grandate, in cui poco dopo entrò e iniziò il suo lungo percorso monastico. Sue compagne di noviziato furono, tra le altre, Madre Cecilia Greco, Madre Giuseppina Sala e Madre Letizia Malinverno.

Le facevamo raccontare spesso la sua avventura al Capitolo delle colpe quando era Priora Madre Enrica Crespi e lei ancora novizia: per l'ansia di fare la sua colpa di superbia, esordì dicendo: «*Mi accuso umilmente alla di Lei superba!*». E Madre Enrica: «*Hai così tanta superbia che la vendi anche a me?*». Invece sr. Annamaria era una bella monaca, nel senso più ampio del termine. Anche i suoi modi a volte bruschi erano occasione di offerta e di atti d'umiltà. Offerta fatta per la Chiesa, per la Comunità, per i suoi fratelli e sorelle "epistolari", che erano numerosi, tra i quali una carcerata e dei missionari.

Amava l'adorazione eucaristica, sempre pronta a sostituire le sorelle per l'adorazione notturna, fedele alla *lectio divina* e al lavoro. Per i lavori di cucito e di maglia aveva un dono particolare, che ha messo a disposizione della Comunità fino a pochi anni fa, finché non l'abbiamo trasferita in infermeria, perché a causa della sua cervicale perdeva l'equilibrio e cadeva spesso. In questi ultimi anni abbiamo visto in lei una trasformazione: si era addolcita, cercava il contatto umano, e se una sorella le faceva una carezza sr. Annamaria prendeva quella mano e la teneva a lungo fra le sue, in silenzio. Negli ultimi mesi a volte perdeva il contatto con la realtà, andava e tornava nel suo passato e

negli ultimissimi giorni parlava solo in brianzolo e soprattutto parlava di Anna, la sorella morta.

La sua è stata una morte serena, dolce. La vedevamo consumarsi lentamente, ma tutto sommato teneva duro, anche se ormai passava dal letto alla carrozzina. Soffriva spesso di bronchiti, e dopo Natale avevamo dovuto aiutarla a respirare con l'ossigeno, ma a parte questo nulla ci faceva pensare che ci avrebbe lasciato tanto presto: il 12 gennaio era ancora a pranzo con noi in refettorio e solo nel pomeriggio la sorella addetta all'infermeria, che è andata a portarle il tè, si è accorta che aveva il respiro più affannato del solito. Nostra Madre ha capito che si avvicinava per lei il momento dell'ultimo viaggio e ci siamo preparate a vegliarla di notte. Verso le 20 è entrata in un pre-coma, ma ci è sembrato che percepisse in qualche modo la presenza del parroco, don Augusto Baldini, accorso prontamente a darle la sua ultima benedizione. Alle 21, senza troppo rumore, è tornata al Padre, attorniata da Nostra Madre, da Madre Vice e da Antonietta Tatti, che l'ha accudita con tanta premura e tanta pazienza.

Alle esequie, celebrate venerdì mattina, 14 gennaio, a cui per l'emergenza pandemica hanno preso parte solo alcune persone del posto, hanno però concelebrato il nostro parroco don Augusto Baldini, che nell'omelia ha saputo dipingere un vivace ritratto della nostra sorella, insieme a padre Gennaro Culpa Tindoy, nostro attuale Cappellano nonché Superiore della Comunità dei Frati Francescani dell'Immacolata e poi, con nostra piacevole sorpresa, padre Marcello Bianchini, eremita di città e nostro nuovo confessore ordinario.

In questi ultimi giorni ci ha lasciato il ricordo del suo largo sorriso ed ora chiediamo anche a voi, care sorelle, di ricordarla nelle vostre preghiere, con un sorriso fraterno e con la sicura speranza che nulla vada perduto di quanto vissuto nella carità e nella donazione di sé al Signore e alla Comunità.

-

Suor MARIA CATERINA della Divina Provvidenza

(*Bianca Prevato*)

19.04.1930 - 04.02.2022

Nelle prime ore del mattino del 4 febbraio, la nostra cara Sr. M. Caterina della Divina Provvidenza (Bianca Prevato) ha concluso la sua lunga esistenza terrena per entrare nell'eternità al cospetto dello Sposo. Era la decana della nostra Comunità. Ad aprile avrebbe compiuto 92 anni e quest'anno avrebbe celebrato il 75° anniversario di Professione.

Nata a Torreglia (Padova) il 19 aprile 1930, era entrata giovanissima a Tarquinia; era poi stata nei monasteri di Roma, Milano, Montefiascone, di nuovo a Tarquinia e infine a Roma. Dotata di uno straordinario spirito di sacrificio, di grande laboriosità e di un fisico forte e robusto, non si risparmiava nel compiere lavori pesanti, anche a fianco dei muratori.

In questi ultimi anni, non potendo più lavorare fisicamente, è diventata assidua adoratrice, trascorrendo lunghe ore davanti al tabernacolo, o meglio "con Salvatore", come scherzosamente definiva il suo Sposo.

Mentalmente lucida fino alla fine, ma debole nel fisico, esprimeva costante gratitudine alle sorelle per ogni minima attenzione. "*Grazie*" era la parola che più sovente affiorava sulle sue labbra.

In questi ultimi giorni faticava a prendere cibo, lei che era sempre stata una "buona forchetta", con una speciale predilezione per i dolci. Il 2 febbraio, però, non aveva rifiutato una bella coppa di gelato!

Le sue ultime parole, ieri sera, mentre la Madre e una sorella la sistemavano per la notte sono state: «Vi voglio bene. Grazie!».

Terminare una lunga vita di lavoro e di preghiera con questo senso di gratitudine significa davvero aver speso bene e realizzato in pieno la propria esistenza!

Il grazie, però, siamo noi che dobbiamo dirlo a sr. Caterina per l'esempio di una vita totalmente donata fino alla fine e donata *con gioia*!

Siamo certe che il Signore l'avrà accolta tra le sue braccia, ma la affidiamo alla carità delle vostre preghiere perché, insieme a tante sorelle che già hanno raggiunto la meta, possa intercedere presso il Signore affinché i "vuoti" lasciati sulla terra possano essere presto colmati con nuove vocazioni.

Suor MARIA SCOLASTICA di Gesù

(Luigia Milanese)

22.10.1931 - 11.03.2022

Il giorno 11 marzo 2022, alle ore 11 il Cristo Risorto ha accolto nella gloria della vita immortale la nostra Sr. Maria Scolastica di Gesù (Luigia Milanese). E lei sarà entrata con il passo di danza che la caratterizzava: elegante, fine, originale sin da bambina, con un amore spiccato per la bellezza.

Era nata a Marleno (Bolzano), il 22 ottobre 1931, prima di cinque figli, da genitori insegnanti che più volte cambiarono residenza, fino a stabilirsi a Lovere, sul lago d'Iseo, cittadina che lei amò molto perché luogo santificato dalla presenza delle sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa.

Ginetta, così chiamata in famiglia, non era davvero una bambina tranquilla: raccontava del cappello lanciato dal treno, del gattino fatto cadere dalle scale, di tante marachelle. Bastava però un solo sguardo severo del papà a correggerla. Questa educazione creò in lei un profondo senso di rettitudine.

Guidata spiritualmente da Mons. Lorenzo Lebini, cui rimase sempre affezionatissima, ricevette valido aiuto per discernere la sua vocazione contemplativa ed il 26 aprile 1953 entrò nel nostro monastero: il fratellino Beppe di cinque anni accompagnò piangendo la sua partenza; il legame con la sua famiglia fu sempre molto forte: nei suoi ultimi giorni i fratelli Bruna e Beppe e i nipoti Filippo e Michele le sono stati molto vicini, venendo a trovarla ogni pomeriggio. La sorella Laura che vive a Vicenza ed è ormai anziana, con problemi di salute, le ha inviato costantemente lettere.

Gli anni di noviziato crearono in lei un profondo amore per l'adorazione eucaristica e per la Liturgia delle Ore. È stato questo forse il suo esempio più grande; possiamo dire che non ha mai perso un'Ora liturgica; il breviario era costantemente nelle sue mani e la domanda più frequente era: «Sono esatti i segni?». Il breviario e la corona del rosario: le sue armi. Per lei era naturale e spontaneo pregare quattro corone al giorno, senza provare alcun senso di stanchezza: erano l'appuntamento con la Mamma celeste, per la quale aveva una devozione veramente filiale.

Dopo la Professione solenne (1 novembre 1958) iniziò il suo impegno di insegnante alla scuola materna; creativa com'era, conquistò immediatamente

la simpatia dei bimbi. Le più piccoline, sotto la sua guida, eseguivano balletti in tutù; altri recitavano opere liriche in versione da lei adeguata alle loro capacità; tutti realizzavano piccole opere d'arte con le più svariate tecniche in sua compagnia. Al pianoforte eseguiva a memoria brani di musica classica o le canzoni dello Zecchino d'oro e i piccoli ne erano incantati. Nelle ultime settimane in cui veniva con noi in ricreazione cantavamo insieme filastrocche e canzoncine ed era davvero contenta di rievocare le melodie che un tempo insegnava ai suoi piccoli allievi. I bimbi che l'hanno avuta come maestra alla scuola materna ora sono già nonni, ma non l'hanno dimenticata.

La chiusura della nostra istituzione scolastica nel 1995 - resa inevitabile dalle insormontabili difficoltà di gestione oltre che dal mutato clima culturale - fu per lei un passaggio difficile; tuttavia Sr. Scolastica non mancò di dedicare la sua fantasia amante del bello alle mansioni monastiche, sia eseguendo lavori artistici, tra cui meravigliosi ricami, sia decorando con grande passione il refettorio della comunità di cui era divenuta responsabile.

La nostra Madre Presidente, quando veniva tra noi, diceva con un sorriso che Sr. Scolastica serviva in refettorio a passo di danza; ed effettivamente tutto il suo gestire era abbracciato da un ritmo armonioso che stava prima di tutto dentro di lei.

In questi ultimi anni ci commuoveva l'atteggiamento di assoluta e filiale obbedienza alla Madre priora, alla quale assicurava sempre la sua preghiera, ogni volta che la vedeva un po' preoccupata. Abituata a nutrirsi come un uccellino e diventando sempre più debole, si sentì raccomandare dalla Madre di mangiare un po' di più: con grande stupore della Sorella infermiera e di tutte noi, obbedì recuperando nel giro di pochi mesi tutto quello che aveva trascurato per decenni! Era attaccatissima a tutte le Sorelle, ma in particolare a Sr. Maria Maddalena, l'infermiera alla quale si affidava con tutta se stessa e che voleva sempre vicina, per il forte senso di sicurezza che solo lei riusciva a trasmetterle. Il suo volto si illuminava di gioia, che traspariva da un radioso sorriso, ogni volta che andavano a trovarla quelle che chiamava le "due fanciulle", ossia la nostra professa temporanea, Sr. Maria Chiara (che l'ha assistita con ammirevole dedizione nelle ultime settimane, aiutando Sr. Maria Maddalena), e la nostra giovane aspirante Anna, dalla quale accettò senza nessuna vergogna dei piccoli servizi in un momento di difficoltà, considerandola davvero come una nipote.

Purtroppo il 28 gennaio 2021, una caduta con frattura del femore rese indispensabile il suo ricovero in ospedale e l'intervento chirurgico. Lo smarrimento dovuto all'impossibilità da parte nostra di visitarla e di starle vicine, a

causa delle normative dovute alla pandemia, e le conseguenze dell'operazione fecero precipitare le sue condizioni.

Curata con tutte le premure da Sr Maria Maddalena e Sr Maria Chiara e dalla nostra affezionatissima aiutante, Gloria, seguita dal nostro medico di famiglia, e da una carissima *ex* alunna specialista in terapia del dolore, si è spenta a poco a poco e serenamente, conservando una perfetta lucidità e tenendo sempre stretta tra le mani la corona del rosario, fedele compagna di tutta la sua vita di preghiera. Ispirava tenerezza vederla muovere le dita e le mani quando la Madre le sussurrava: «Sr. Scolastica, mi suoni il pianoforte? Vuoi dirigere il canto?». Ne rimasero commossi anche i fratelli affezionatissimi che le furono intensamente vicini fino alla fine.

Siamo certe che il suo senso artistico e musicale ora potrà esprimersi al meglio tra i cori angelici del paradiso, alla presenza di Maria.

Chiediamo alla nostra Sorella di intercedere per tutti coloro che l'hanno conosciuta e amata e per la pace in Ucraina e nel mondo intero.



Preghi sempre affinché il Signore ti dia l'umiltà.

Ma il Signore non la dà gratis.

Il Signore è pronto ad aiutare l'uomo

ad acquisire l'umiltà,

ma bisogna che l'uomo stesso lavori su di sé

starec Amvrosij

BIOGRAFIE

Un fiore sulla neve

Vita di Suor Maria Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica

Benedettina del SS. Sacramento (1877-1938)

continuazione (5)

Suoi sponsali

Aspira alla recita dell'Ufficio Divino

L'anno di velo bianco era quasi completamente trascorso: durante i Ss. Esercizi una predica sull'eccellenza del Divino Ufficio mi aveva suscitato in cuore una vera tentazione, quella di divenire Religiosa Corale; pensavo che le Sorelle di Coro si santificano più facilmente di noi Converse, perché hanno attinenza diretta con Nostro Signore per mezzo dell'Ufficio Divino che assorbe parecchie ore della loro giornata.

Ed anche Lei, Rev.da Madre, quando ci spiegava il catechismo elogiava tanto l'Ufficiatura Divina. Stetti in forse parecchi giorni se dovessi chiedere o no questa grazia; d'altra parte pensavo che se il Signore mi avesse esaudita non avrei potuto gustare la gioia di essere dimenticata.

Cadevano in quei giorni le sacre *tempora d'estate* e venne Mons. Jacono come confessore straordinario; mi chiese se fossi Religiosa di Coro ed io risposi che ero Conversa. «E perché? - ripeté il Rev.do Padre -, perché son povera...». «Se sa leggere un po' il latino pregherà d'ora in avanti la Madonna con la giaculatoria: "*Madre mia, fiducia mia*", per ottenere la grazia di recitare anche Lei il Divino Ufficio...; un'anima di più che loda il Signore, è già qualche cosa...!».

Queste parole acuiroano ancor più il mio desiderio, e mi ritornava insistente alla mente un'espressione udita in una predica: «L'Ufficio Divino è lode angelica».

Mi decisi e incominciai la mia supplica alla Madonna. Il primo giorno pregai dinanzi al quadro di 'Stella Mattutina' che trovai nella sacrestia interna del Monastero; proprio in quel momento m'incontrai con Lei, Venerata Madre, che mi chiese: «Cosa fai?»; «Una novena alla Madonna - risposi -, perché mi faccia Religiosa di Coro!».

Mi disse che questo era un suggerimento dell'amor proprio e che il demone mi aveva teso la sua rete. Queste parole mi fecero tanto spavento che da quel giorno aspirai solamente ad essere l'ultimissima nella Casa del Signore.

Mi era rimasto il dubbio di disubbidire al padre spirituale, ma il voto che dovevo pronunciare a Dio era di ubbidienza alla mia Comunità e questo pensiero mi diede pace.

Mi preparavo a divenire la piccola sposa di Gesù; ma non pensavo certo di unirmi presto a Lui coi SS. Voti.

Lei, Venerata Madre, mi diceva sempre che avevo ancora da lavorare per la mia riforma, perché avevo le stesse abitudini portate dal secolo; e ciò mi teneva assai piccola agli occhi miei, e desideravo che tutti mi aiutassero a purificarmi coll'assidua vigilanza della loro carità. Specialmente dalla mia Venerata Madre aspettavo aiuto, per correggere i molti difetti e particolarmente quello della negligenza nei lavori di cucito. Quando aiutavo la vestiaria a rivedere gli abiti delle Sorelle, sceglievo sempre, per lavorarli, i più vecchi, e per paura di sciupar stoffa, li rattoppavo con pezze sbiadite; per conseguenza i lavori riuscivano assai malfatti con dispiacere della guardarobiera. Talvolta, quando chiedevo qualche permesso alle Superiori, esse mi rimandavano per compiere altre obbedienze senza che io avessi manifestato la mia domanda; la mia poca virtù mi faceva indugiare ad alzarmi aspettando di poter compiere la mia volontà. Su questi difetti ho dovuto fare l'esame particolare per molto tempo, mentre mi convincevo sempre più di essere molto lontana dalla perfezione e benché desiderassi di vivere continuamente unita al mio Gesù, pure cadevo in tante colpe, non volontarie, ma negligenze e indelicatezze per Gesù. Sempre promettevo..., e sempre ricadevo; ma il Buon Gesù mi faceva riconoscere ogni piccola mancanza e non sapevo come ringraziare la sua Divina Bontà per tanta sollecitudine verso un'anima sì piccola e degna di disprezzo.

Ma, nonostante tante debolezze, sentivo interiormente una voce che mi diceva: «Sarai mia..., i tuoi desideri saranno appagati...! Offriti vittima con me pei fratelli traviati, io amo i semplici e i piccoli».

Con quanta ingenuità la nostra cara Sorella esprime lo stupore provato quando, dal nostro Rev.do Visitatore, padre Celestino Colombo OSB, le fu comunicato che anche lei era nel numero delle novizie che avrebbero professato in quella prossima solennità del Ss. Nome di Maria...!

Essa, che si riteneva sinceramente indegna anche solo di abitare la Casa del Signore e che vedeva in sé stessa, nell'umile chiaroveggenza dei santi, deficienze su deficienze, manchevolezze su manchevolezze, ne ebbe il cuore inondato di divina gioia ed intensamente supplicò le Superiori di avvertirla di ogni suo difetto, purché in nessun modo rimanesse ostacolato nell'anima sua il lavoro della grazia.

Predicò quell'anno i SS. Esercizi il Rev. Padre Celestino Colombo e mi disse di prepararmi alla S. Professione; gli risposi che non ero nel numero delle novizie da professare: questa grazia non la meritavo, temevo anzi di essere rimandata. «Figlia, sta' di buon animo, il Signore presto, presto ti farà sua sposa!». La gioia che produssero in me queste parole del Padre non riesco ad esprimerla; mi trovavo poco dopo inginocchiata alla colonna per il mio giorno di riparazione e mi sentivo così felice che mi sfuggì una risatina; Lei, Rev.da Madre, mi chiamò al suo stallo di coro per sapere il motivo di quel ridere in chiesa: «Devo fare la S. Professione..., me l'ha detto il padre Predicatore...!», e Lei, Nostra Madre, sorrise pure.

Nel ritiro di Professione scrissi pochi propositi; quando Lei, Venerata Madre, li trovò sul tavolino di cella mi disse: «Meglio praticare che scrivere!». Ma il mio proposito di allora fu quello di vivere di semplicità e di purezza, e pregai il mio Angelo Custode di avvertire le mie Superiori di ogni mio difetto, perché mi aiutassero a purificarmi di ogni infedeltà. Promisi pure di unire le piccolissime croci della giornata ai dolori di Gesù, quali atti di riparazione per le offese fatte al Ss. Sacramento.

Avrei desiderato morire il dì della S. Professione, per il timore di offendere anche solo lievemente il Signore; ma non avevo manifestato a nessuno questo mio desiderio, ed ecco che alla vigilia della cerimonia Lei, Venerata Madre, ci disse: «Nel momento della vostra Consacrazione non chiedete al Buon Dio di farvi morire, ma di far la volontà sua fino alla morte!». Chiesi dunque di compier sempre la Divina Volontà, di amar le mie Sorelle come si amano gli Angeli, di nutrirmi sempre del pane dell'umiliazione, di offrire le piccole sofferenze fisiche e morali di ogni giorno per la mia diletta gioventù, pei Sacerdoti, per le anime tutte; e, con grande larghezza di cuore, domandai la dilatazione del suo Regno Eucaristico su tutta la terra.

E lo Sposo divino le offrì mille e mille occasioni di prova, affinché ella potesse manifestare la sincerità dei suoi propositi e la generosità del suo amore nell'unirsi a

Lui con piena adesione di Volontà e nessuno la vide mai indietreggiare dinanzi alle richieste palesi dell'obbedienza e della *Regola*, dinanzi ai desideri non solo espressi, ma anche appena concepiti nella mente delle Superiori e Consorelle e che intuiva mirabilmente con la intuizione propria della carità soprannaturale.

Tutte e maggiormente quelle che godevano più spesso del beneficio delle sue innumerevoli industrie di carità compaziente e compiacente assicurano che davvero aveva raggiunto un grado elevatissimo in questa virtù che esercitava in una maniera tutta propria. Lo si indovinava e non poteva essere altrimenti: fede, umiltà, candore erano le ali possenti che la spingevano alle altezze dove si respira un'atmosfera che non sa più delle basse valli di questa povera terra e dove si vive da angeli. Ecco perché non le riuscì difficile mantenere quel proposito, nella più reale e fattiva interpretazione: ma seppe amare da angelo e vide sempre nelle creature che la circondavano angeli in carne da Servire, rispettare, venerare!

Poteva chiamarsi venerazione quel suo atteggiamento umile, devoto e insieme spirante carità e dolcezza dinnanzi all'ultima delle postulanti come dinnanzi alla Madre più anziana della Comunità, senza differenza alcuna. Aveva qualche predilezione? Se ne fosse stata capace si potrebbe affermare che il più cordiale sorriso e le premure più delicate e le prevenienti attenzioni erano riservate per quelle Religiose che, pur fraternamente, non le risparmiavano qualche rimprovero o manifestavano il loro malcontento per quei lavori di cucito per i quali si offriva tanto volentieri e poi ultimava per amore di santa povertà con esagerati rammendi o con toppe spesso sbiadite. Avida del pane dell'umiliazione, come ella stessa affermava dinanzi a Dio nelle sue memorie, si mostra grata, sinceramente, dal profondo dell'anima, e ricompensa con una novena specialissima di SS. Comunioni una Sorella che le ha fatto dono di qualche riprensione alla quale umanamente parlando, avrebbe potuto essere più sensibile.

Sì, era sensibile, anzi sensibilissima, ma in quella corda del suo cuore così delicata e nobile che aveva fondamento nella conoscenza di sé, nell'umiltà più radicata: sensibile alla grazia del momento per cui tesoreggiava, con invidiabile sapienza, le migliori occasioni di esercitare ogni virtù.

E poi non le aveva il S. Padre Benedetto insegnato già, per quanto ancora giovane novizia, il settimo grado di umiltà così bene espresso nella S. Regola? "Il settimo grado di umiltà è se non solamente il Monaco si pronuncia con la sua lingua, ma eziandio con l'ultimo affetto del cuore si crede minore e più vile di tutti, umiliandosi e dicendo col Profeta: «Io sono un verme e non un uomo, l'obbrobrio degli uomini ed il rifiuto della plebe». Ed ancora: «Buona cosa è per me l'avermi umiliato...»".

Quale meraviglia dunque se in ossequio ai voleri del santo Legislatore sotto cui militava tanto fedelmente, riteneva cosa buona l'essere umiliata, non da questa o da quella Religiosa, che avesse creduto opportuno farle notare deficienza (il che a dire il vero poi avveniva di rado), ma dallo stesso Sposo della sua anima che, per amore, così rispondeva alla brama che ella le aveva manifestato nel giorno sacro: "Essere nutrita dal pane dell'umiliazione, e sempre".

Gli altri propositi, in special modo la generosa offerta della sofferenza per la diletta gioventù, furono mantenuti con altrettanta fedeltà e con crescente amore.

Professione religiosa

Oh! Le gioie della Professione religiosa! Chi le può descrivere?

Si godono le delizie degli Angeli! Nostro Signore promise a S. Pietro che gli avrebbe dato il centuplo in questa vita e il privilegio di sedere a giudicare le dodici tribù d'Israele; e le parole divine si compiono sempre.

Se le persone del mondo gustassero le gioie di queste feste di Professione... tutti entrerebbero nei chiostri...; oh! La felicità di appartenere esclusivamente a Dio!

Si gusta già in questa terra un saggio dell'eterna beatitudine. In Paradiso le anime sono unicamente occupate a lodare il Signore, a fare la sua santa Volontà, a dare a Lui la maggior gloria possibile: è quello il regno della carità perfetta; nella Casa del Ss. Sacramento si pensa solo ad amare il Sommo Bene, a lodarlo con la preghiera perenne dinanzi al Tabernacolo, a compiere in ogni istante la sua Volontà, e dilatare il cuore e le opere tutte in una carità fattiva verso le Sorelle, poiché gl'interessi di ciascuna sono gl'interessi di tutte. Durante la S. Messa, dopo pronunciati i Ss. Voti, rinnovai quello di Vittima, come offerta speciale a Gesù e quando sua Eccellenza Mons. Ferrais, Vescovo Ausiliare di Catania, mi posò la corona di spine sul capo, pensai che avrei passato tutta la vita nel sentirne le punture, senza altra consolazione che il patire; invece per me è stato tutto il contrario in Religione. Certo la sofferenza non manca in Monastero, ma la promessa di Gesù: "Il mio giogo è soave e il mio peso è leggero", non viene mai meno; l'amare addolcisce ogni amarezza ed invece di esserci coronate di spine, pare che le rose cingano continuamente la nostra fronte. Se vi sono dolori, le spine le prende Gesù; Egli dice a chi desidera la perfezione: «Vendi ciò che hai e seguimi!».

Noi ci siamo venduti a Lui nel giorno della S. Professione, ed Egli ci dà in cambio un paradiso di gioie sulla terra e l'eterna unione nel Cielo. Se avessi avuto un desiderio sarebbe stato quello di pronunciare i Ss. Voti in una festa della Madonna, ed il Signore permise che la S. Professione cadesse il 12 settembre, festa del Ss. Nome di Maria. Forse fu il mio Angelo Custode ad ottenermi questa grazia perché spesso, nel tempo del mio, Noviziato, gli avevo detto che desideravo offrire i Ss. Voti alla culla della Divina Regina.

Il Rev.do p. Cappellano mi regalò quel giorno un'immagine dove rileggo queste parole: «*Ora sine intermissione* [prega senza sosta] perché trionfi nella Gioventù la Santa purezza». Anche in questo il Signore compiva i miei desideri: «Sì, o mio buon Maestro, custodisci le anime che ancora il mondo non ha potuto macchiare e circondare di Angeli visibili, affinché il loro cuore produca fiori di purezza, di modestia, di raccoglimento e di amore, e fa' che le speranze che in loro ripone la Chiesa abbiano un pieno compimento.

Accetta da Dio la sofferenza

Doni d'amore

Ancora giovane professa incominciò profondamente ad apprezzare il prezioso dono della sofferenza e con essa ringagliardi nel suo cuore la sete delle anime che la fece missionaria in clausura; e come sapeva sfruttare per loro anche i minimi particolari della vita! Ma doni speciali di grazia le riservava la Divina Carità la cui parola si eternizza nei secoli: «Chi ha sete venga a me e beva, ed io gli darò un'acqua viva che salirà sino alla vita eterna...» ché, se la sua esistenza divenne una continua clonazione d'amore, anche il Buon Dio le si diede con "misura scossa, pigiata e traboccante".

Dopo quattro anni di professione cominciai a soffrire un po' di febbre e a volte la temperatura cresceva: era giusto che la Sposa del Crocifisso patisse qualche cosa. Le istruzioni sulla preziosità del dolore fanno desiderare una lunga vita per guadagnare più meriti e salvare più anime. Madre mia, quante volte chiesi in quell'epoca alla Madonna che affidasse alle preghiere della nostra Comunità qualche Missione!

E quando ci scrisse il nostro primo Missionario, dalle lontane Indie, fui contenta di potergli giovare, offrendo la mia febbre per la fecondità del suo apostolato. Poi un'altra grande missione ci fu affidata dalla S. Sede, ed io cercai di moltiplicare per essa sacrifici e preghiere; per giovare ai nostri Missionari stavo attenta a non perdere il merito di ogni azione comune, di ogni rinuncia, delle confusioni dell'amor proprio, di ogni ispirazione: se usavo l'acqua era con l'intenzione di aiutare i Missionari a battezzare, se asciugavo le stoviglie mi univo alle disposizioni interiori della Madonna nella Casa di Nazareth, e offrivo la perfezione di ogni suo atto per le anime apostoliche; quando mi trovavo in compagnia di qualche Sorella mettevo l'intenzione al bene che quella compiva per aver il merito in comune da cedere ai Missionari. Una conversa lavorava con me e condivideva le mie aspirazioni; quando essa saliva le scale io le dicevo: «Adesso sono ottantaquattro scalini, facciamo di essi altrettanti atti di amore... scendendo, ogni scalino sia un atto di umiltà!».

Anche le correzioni mi applicavo a ricevere senza scusarmi: esse mi aiutavano a purificarmi, e il mio silenzio dava piacere a Gesù, e contribuiva a salvargli le anime.

Permetta, mia Venerata Madre, che Le dica l'impressione che ricevo dalle correzioni: dopo aver chiesto perdono a Lei, vado da Nostro Signore e procuro di fargli dimenticare il dispiacere che Gli danno le mie continue incorrispondenze alla grazia: così il mio cuore ritorna subito in pace. Penso alla gioia che mi aspetta dopo la morte nell'aver bene accettate queste umiliazioni e che il

Buon Dio compirà il mio ardente desiderio di andarLo presto a possedere in Paradiso.

Abitualmente le mie azioni sono disapprovate, allora l'anima mia è in giubilo grande perché son quelli i momenti di grazia in cui molto si ottiene per chi è ancora lontano da Dio!

In un ritiro fatto nella festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, meditai sullo sguardo che Gesù diede a Pietro dopo la caduta; questo sguardo di Gesù mi dà motivo di umiliarmi poiché Gesù guardò una sola volta il suo apostolo e lo convertì, ma qui nel Tabernacolo, quanti sguardi volge a noi e quanti perdoni ho io pure ricevuti!

Promisi di abbandonarmi a tutte le disposizioni della sua infinita bontà, anche se mi desse qualche 'croce', per imitare i santi che furono avidi di sofferenze e per riparare a ciò che gli fanno soffrire le anime a Lui consacrate; per riuscirvi terrò sempre viva la fede nei miei Superiori, i rappresentanti di Gesù, e chiederò la grazia che essa si dilati su tutta la terra. Ma è la vigilanza che rende le nostre azioni e le nostre sofferenze *oro di puro amore*; e, dopo la conferenza che Lei, Venerata Madre, ci fece nel ritiro mensile, mi pare di aver cominciato subito a praticarla.

Il Cuore Eucaristico di Gesù è un paradiso; ma, com'è stretta la strada che conduce al Cielo, così è quella che guida al Divin Cuore; per entrarvi occorrono molti sacrifici, molte rinunce, insomma la lotta continua alla natura: ecco perché amo la piccolezza, il nascondimento e la semplicità, per aver facile accesso a quel Cuore Divino e attirare anime che lo amino e gli diano riparazione.

Nel ritiro dell'anniversario della mia professione mi sembrava di vedere con gli occhi dell'anima Gesù che teneva la porticina del Tabernacolo aperta e che piegava con grande dolcezza i vasi del suo amore sull'anima mia; io, vincendo il timore, allargai il cuore per ricevere tutti i suoi doni.

Lei, Venerata Madre, mi disse quel giorno di vuotarmi completamente perché lo Sposo trovi posto per regnare; lo feci e mi diedi a Dio con tutte le mie povere forze: quel giorno pare che Gesù mi abbia dato tutto quello che volevo.

Sua fede viva nella parola dei Superiori e spirito di distacco

Nel secolo amavo molto le sante letture che giovavano al mio spirito, ora amo meglio ascoltare il Signore che mi parla per mezzo dei Superiori, ed anche direttamente dal S. Tabernacolo.

Avevo in cella l'*Imitazione di Gesù Cristo*, e quando mi accorsi che me l'avevano tolta, mi venne il pensiero di ridomandarla; ma riflettendo che que-

sto desiderio non era libero da attacco, vi rinunciai. «Se il Buon Dio me l'ha levata vuol dire che supplirà con altri mezzi per farmi da Maestro!».

E stavo più attenta alle letture comuni, specialmente al commento del S. Vangelo e delle Epistole. In un ritiro mensile Nostra Rev. da Madre ci spiegò la visita del Profeta Eliseo alla vedova di Sarepta. Questo racconto mi fece particolare impressione. La povera vedova, sola, piena di debiti, con il timore di vendere i suoi figli per pagare il creditore, ottenne l'aiuto divino per l'umile confessione che fece al Profeta Eliseo (cfr. 2Re 4,1-7). Ora i nostri Superiori sono come i Profeti del Signore: l'obbedienza pronta della povera vedova le ottenne la grazia della moltiplicazione dell'olio, e però ogni giorno prego il Buon Dio di ravvivare sempre più la mia fede in chi mi parla in nome Suo; di chiudere i miei sensi, come fece la buona donna che si chiuse in casa con i suoi figliuoli, e come essa voglio riempire più vasi che mi sia possibile di atti di umiltà, di semplicità, di candore interno, per poter pagare tutti i miei debiti a Nostro Signore e quelli dei miei fratelli Sacerdoti.

Sono passati quattro anni da questo ritiro ed ancora ne sento la grazia. Ogni mattina, nella S. Messa e nella meditazione, prego di cuore il Signore di tenermi ben chiusa a tutto quello che è distrazione, perché Egli possa versare sulla povera anima mia l'olio della carità e della dolcezza; e questo raccoglimento, che mi è tanto facile, è una grazia sua. Da tredici anni che mi trovo in Religione, non ho mai saputo niente, né del mondo, né del monastero.

Per amore di semplicità voglio raccontare la fine dei miei garofani. Quando ero ancora nel mondo, coltivavo i fiori per abbellire l'altarinio della Sacra Famiglia. Una mia compagna aveva improvvisato sulla finestra una bella cassetta di garofani; ogni mattina ne sbocciavano a centinaia ed io ero molto felice di raccogliarli e farne dei mazzi che offrivo alla Madonna. Spesso i nostri Sacerdoti venivano a visitare la mamma inferma; e fu così che il Rev. do Coadiutore della parrocchia mi vide occupata attorno a quel vaso. Un giorno disse alla mamma: «Giacinta è troppo affezionata a quei garofani, bisogna pensare a levarglieli». Io risposi che li coltivavo per la Madonna e che per questo mi erano cari. Ma il Reverendo insistette che bisognava levare quel vaso. Non so cosa fecero a quella pianta... la mattina dopo il vaso era ancora al suo posto, ma non era sbocciato nemmeno un garofano e il dì seguente seccò completamente. Con mio vivo rincrescimento dovetti buttar via la pianta preferita. Feci su ciò un po' di esame per più mesi e pregai la Madonna di togliermi ogni più piccola affezione alle cose caduche, per volgere il mio povero cuore unicamente al Cielo.

Le istruzioni che si facevano sopra il parlatorio non m'interessavano punto: dacché ero venuta in Religione non vi ero mai andata; lontana da tutti, avevo sempre destinato il tempo delle visite alla preghiera e ad implorare le benedizioni del Signore sulla cara Comunità, sugli agonizzanti, sulla S. Chiesa, e specialmente sui Sacerdoti.

Come lo ringraziavo il Buon Dio d'avermi chiamata a questa solitudine e di lasciare il mio cuore esclusivamente occupato di Lui! Eppure, quando facevo l'esame generale, questa mia disattenzione a quel capitolo della nostra "Giornata religiosa" mi dava rimorso.

Un mercoledì di novembre del 1925 mi disponevo alla confessione, e questo rimorso mi si ridestò, perché la stessa mattina Lei, Rev. da Madre, aveva tenuto la conferenza sul parlatorio e mentre Ella parlava, io mi ero occupata in dire giaculatorie. Nel fare l'accusa dissi anche questa colpa; il Rev. p. Confessore mi obbligò a leggere in quel giorno, nell'ora più libera, il capitolo che parla del parlatorio. Alle due e mezzo feci la lettura, ed alle quattro pomeridiane fui chiamata in parlatorio e vi ritornai anche il giorno seguente. La Provvidenza aveva disposto che venisse dalla Brianza fino a Catania una famiglia mia benefattrice e diede a questa misera creatura l'occasione di mostrare la sua riconoscenza per l'aiuto che mi avevano dato nel fare il viaggio da Milano a Catania. Questo fatto ravvivò in me la fede per tutte le istruzioni dei Superiori e, in ogni loro conferenza, mi sembrava davvero di sentire lo Spirito Santo.

Ricordo in questo momento una mancanza di distacco commessa nel 25° di Professione di Nostra V. Madre; si disponevano fiori per la casa ed una Sorella mi chiese di aiutarla in refettorio. Alcune Novizie facevano in quel momento la prova della vestizione ed io, benché fossi pregata di continuare il lavoro, lasciai sola la Sorella ed andai a vedere la cerimonia: mi sembrava che ne avrei acquistato nuovo fervore di spirito; ma questa disobbedienza mi fu motivo di doloroso pentimento dinanzi al Signore.

Non riesco ad esprimere tutta la gioia che producono in me queste sacre cerimonie: mi sembra che gli Angeli a centinaia scendano con noi a corteggiare le nuove Spose di Gesù; essi le presentano al Signore rispettosamente ed ammirano in quelle anime che a Dio si consacrano, il riflesso medesimo della divinità e l'amore di tutto il Paradiso. Prego allora questi Angeli fortunati di assisterle in tutta la loro vita religiosa, perché non abbiano mai ad offendere il Signore; che anzi le custodiscano gelosamente fino alla morte, belle ed immacolate come nel giorno della loro donazione.

Come sono riconoscente al Buon Dio per la grazia di vivere unita agli Angeli visibili e invisibili del suo Tabernacolo!

Nel momento in cui il Vescovo dà il velo e mette l'anello nuziale alla nuova Professa sento in cuore una gioia di Paradiso: mi pare che la SS. Trinità, la Madonna e il Nostro S. Padre Benedetto scendano sino a noi per elevare la nostra piccola anima alla dignità di Sposa del Verbo; e, fra tutti i ritiri, è sempre quello di Professione che rinnova meglio il mio spirito.

Un'altra volta ebbi desiderio di leggere la vita del beato Teofano Venard [Théophane Vénard (1829-1861)] e di San Luigi Gonzaga; ma il Buon Dio, che sempre va allenandomi in questa via della rinuncia, permise che né l'una né l'altra si trovassero in biblioteca in quel momento; pensai che forse questi cari Santi non volevano venir da me e dissi a me stessa: «Ebbene, andrò io da loro, con l'osservanza della S. Regola, con l'amare a tutto ciò che porta alla dimenticanza di me e col dare a Gesù prova del mio amore in tutte le mie azioni».

In un ritiro di Professione promisi di unirmi più intimamente che mi era possibile a Gesù con la rinuncia di tutto ciò che è ricerca di noi; quando mi sforzavo di presentarmi a Nostro Signore vuota di tutto, con una vera contrizione delle mie colpe, ero sicura che Gesù mi rimandava con quella gioia che solo si gode nella solitudine del cuore: lo vedevo allora con gli occhi della fede, passeggiare nel suo giardino e sorridere a tutti i fiori che incontrava; erano quasi tutti bianchi e piccoli ed io pensavo che il Buon Gesù ci dà queste consolazioni per le preghiere dei nostri Superiori e per animarci sempre più nel suo servizio. Lo pregai di cuore di far sentire alle persone del secolo quanto è leggero e soave il suo giogo e, come anche quaggiù regali gioie di paradiso alle anime che lo servono nella religione, nel completo distacco da tutte le cose della terra.

Questo distacco contribuiva moltissimo ad accrescere in lei la pace interiore, mai turbata del resto nel contatto con le creature, per quello sguardo di fede che le faceva vedere Iddio in tutti e specialmente in Chi più da vicino glielo rappresentava. Ecco come a proposito si esprime:

Vorrei dire qualche pensiero riguardo alla vita di fede nella persona dei miei Superiori: in questa pratica ho sempre trovato un aiuto generoso per il fervente amor di Dio. Nell'avvicinare la mia Superiora la grazia entrava nel mio piccolo cuore; stavo però attenta di non presentarmi a Lei, Madre mia, per assecondare la natura. Quante volte, passando dalla sua cella, mi si presentavano alla mente molte cose che mi sembravano necessarie per ottenere un bel colloquio; ma, temendo di nutrire l'amor proprio, differivo da un giorno all'altro, e pregavo l'Angelo Custode di distruggere in me ogni ostacolo al puro amore.

Difatti, pensando che Lei rappresenta per noi la Madonna, nostra vera Superiora, ebbi sempre l'aiuto di non cercare nessuna creatura, ma solo di vedere in esse il Buon Dio. Fu in un ritiro che mi decisi di vincermi sull'esempio di S. Giovanni Battista che aveva aggiunto alle sue austerità la privazione di avvicinare il Signore per rimanere nel posto assegnatogli dalla Divina Volontà, mentre i vincoli di parentela che a Gesù lo legavano e l'amore che a Lui portava, sarebbero stati motivi più che sufficienti per visitare il Divin Salvatore.

Bastava che la Madre Priora avesse dato un avvertimento, un consiglio, perché ella lo ritenesse comando, norma di vita e in pratica tutto regolava al lume di quella parola.

Con quanta fede, Madre Venerata, ascoltavo ogni suo insegnamento! Erano a volte, brani di lettere che ci compensavano di una sua momentanea assenza dal Monastero.

Nell'anniversario di Professione per il SS. Nome di Maria del 1919, Ella scriveva a me e alle mie due Compagne:

«Vorrei vedervi come gli Apostoli: essi stettero solo tre anni alla scuola del Divin Maestro e bastarono loro per convertire il mondo. Vorrei vedervi come i discepoli amati da Gesù: Pietro, Giacomo, Giovanni...!».

Ed io, per aderire ai suoi desideri, che sono quelli medesimi di Dio, considerai da quel punto, la Religiosa maggiore - la più forte nella fede e nell'amore -, come fosse S. Pietro; l'altra Sorella come S. Giacomo, che avrebbe acquistato a Gesù molte anime col sacrificio di obbedienza generosa; mentre io dovevo imitare il Discepolo dell'amore con una carità industriosa, con la purezza interna ed esterna e con una vita d'intimità particolare col divino Maestro. Questi pensieri mi servirono di meditazione per molti mesi.

In quell'istesso anno Ella ci scriveva in data 14 ottobre:

«Domani è la festa dell'amore [santa Teresa d'Avila]. Quanta follia nella nostra vita quando è intenta alle cose della terra! Che pietà perdere di mira le cose eterne per correre dietro alle temporali! Oh! Le belle ore di adorazione dopo una mattinata di rinunce, di sofferenze, di amorosa obbedienza! Oh! Le dolcezze del Vespro preparato in una cella dove l'anima parlò a Dio, gli narrò le vittorie del mattino, le promesse di un pomeriggio laborioso di osservanza, di obbedienza, di attività per gli interessi di

Gesù. S. Teresa è la madre delle anime che tendono alla perfezione: quale grazia esser di Gesù, roba sua, di cui può disporre ad ogni momento per gl'interessi della sua gloria. Oh! Il bel modello che abbiamo in S. Teresa! Suo vivere Gesù, suo pensiero Gesù, quindi suo amore Gesù: amore a Gesù vuol dire aver gusto per ciò che è piccolo, povero, meno comodo. Certo che la nostra Santa non ci arrivò d'un tratto, ma con molta fatica, con la preghiera, con lungo esercizio, con sconfitte d'amor proprio, insomma con l'amore».

Quando mi veniva il desiderio di qualche libro richiamavo alla memoria questi pensieri che mi servivano di guida in molte circostanze della vita religiosa.

E non le riusciva affatto difficile questo richiamo, poiché alla scuola della Vergine Santa ella aveva imparato molto bene a chiudere l'adito della mente, del cuore e dello spirito a tutto ciò che poteva essere estraneo alla di lei perfezione, mentre con la diligenza dell'anima amante sapeva tesoreggiare il "granello di senape" che in quell'orto chiuso, reso fertile dalla delicatissima verginità, avrebbe maturato frutti abbondanti di vita eterna. Si può affermare di lei, come riferisce della SS. Vergine il santo Evangelista: "Conservava in cuor suo tutte quelle cose":

Maria autem servabat omnia verba haec conferens in corde suo.

(continua)

Preghiera per la santificazione dei sacerdoti

O Gesù, Pastore eterno delle anime, ascolta la preghiera nostra per i sacerdoti! Esaudisci in essa l'infinito tuo desiderio medesimo! Non sono i Sacerdoti il palpito tuo più tenero e delicato, l'alto amore, in cui si assommano tutti i tuoi amori per le anime?

Confessiamo, sì, d'esserci rese indegne di aver Santi Sacerdoti, ma la tua misericordia è infinitamente più grande della stoltezza e della malizia nostra!

O Gesù, fa che ascendano al tuo Sacerdozio quelli solo che da Te sono chiamati: illumina i Pastori nella scelta, i direttori di spirito nel consiglio, gli educatori nella cura delle vocazioni. Donaci Sacerdoti che siano angeli per purezza, tutti perfetti nell'umiltà, serafini di santo amore ed eroi di sacrificio, apostoli della tua gloria, salvatori e santificatori delle anime!

Pietà ti prenda di tanti ignoranti, cui debbono esser luce; di tanti figli del lavoro, che invocano chi, preservandoli dagli inganni, li redima nel Tuo Nome; di tanti fanciulli e di tanti giovani che invocano chi li salvi ed a Te li conduca; di tanti che soffrono ed hanno bisogno d'un cuore che nel tuo li consoli! Mira quante anime giungerebbero a perfezione per il ministero di santi Sacerdoti!

O Gesù, ti prenda ancora una volta compassione delle turbe che han fame e sete! Fa' che il tuo Sacerdozio tutta conduca a Te questa languente umanità, sì che ancora una volta venga per esso rinnovata la terra, esaltata la tua Chiesa, stabilito nella pace il regno del tuo Cuore.

Vergine Immacolata, Madre dell'eterno Sacerdote e Tu stessa sacerdotessa ed altare che avesti per primo figlio d'adozione, Giovanni, il Sacerdote da Gesù prediletto; che ti assistesti nel Cenacolo maestra e regina degli Apostoli; degnati mettere sulle tue santissime labbra l'umile preghiera nostra; fanne Tu risonar gli accenti al Cuore adorabile del Tuo Figliuolo Divino e, con l'onnipotenza tua supplichevole, ottieni alla Chiesa del tuo Gesù una perenne rinnovata Pentecoste! Così sia.

Madre M. Giuseppina Lavizzari